

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

85^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 17 MARZO 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,
indi del presidente COSSIGA
e del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	PECCHIOI (PCI)	Pag. 33
DISEGNI DI LEGGE		PERNA (PCI)	22
Seguito della discussione:		ROSSI (PRI)	22
« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi am- ministrati e di indennità di contingen- za » (329):		DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PRO- CEDERE IN GIUDIZIO	
PRESIDENTE	4 e <i>passim</i>	Deferimento	3
* COLAJANNI (PCI)	12	Trasmissione	3
* COLOMBO Vittorino (L.) (DC)	28	PARLAMENTO EUROPEO	
LA RUSSA (MSI-DN)	25	Trasmissione di documenti	3
NAPOLEONI (Sin. Ind.)	4		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

CONSOLI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Carta, De Cataldo, Della Porta, Fracassi, Frasca, Fontanari, Mazzola, Mitterdorfer, Mondo, Ongaro Basaglia, Prandini, Tanga, Tomelleri, Toros, Valiani, Vecchi e Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vitalone, a Nassau, per attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, e Bozzello Verole, ai funerali del senatore Quaranta.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia, rispettivamente con lettere in data 6 e 10 marzo 1984, ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Cannata, per il reato di cui agli articoli 81 e 328 del codice penale (omissione di atti d'ufficio continuata) (Doc. IV, n. 30);

contro il senatore Condorelli, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 218, modificato dalla legge 24 aprile 1975, n. 130 (propaganda elettorale al di fuori degli spazi prestabiliti) (Doc. IV, n. 31).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

PRESIDENTE. Le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari:

contro il senatore Monaco, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212, modificato dalla legge 24 aprile 1975, n. 130 (propaganda elettorale al di fuori degli spazi prestabiliti) (Doc. IV, n. 27);

contro il senatore Rastrelli, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212, modificato dalla legge 24 aprile 1975, n. 130 (propaganda elettorale al di fuori degli spazi prestabiliti) (Doc. IV, n. 28);

contro il senatore Pistolese, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212, modificato dalla legge 24 aprile 1975, n. 130 (propaganda elettorale al di fuori degli spazi prestabiliti) (Doc. IV, n. 29);

Parlamento europeo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di tre risoluzioni approvate da quella Assemblea rispettivamente il 13, 16 e 17 febbraio 1984, concernenti:

« il ruolo e le funzioni delle istituzioni finanziarie internazionali nell'attuale situazione monetaria » (Doc. XII, n. 22);

« l'integrazione finanziaria nella Comunità » (Doc. XII, n. 23);

« la creazione di un mercato europeo dei capitali » (Doc. XII, n. 24).

Detti documenti saranno deferiti alla 6ª Commissione permanente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di continuità » (529)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 529.

DE SABBATA. Osservo che nessun rappresentante del Governo è presente in Aula.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta in attesa dell'arrivo di rappresentanti del Governo.

(La seduta, sospesa alle ore 9,35, è ripresa alle ore 9,40).

È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ritengo che l'esame di questo decreto possa utilmente cominciare dalla questione della cosiddetta politica dei redditi. Ce ne dà l'occasione lo stesso Ministro del lavoro, che ha distribuito ai senatori un opuscolo in cui viene definito appunto « politica dei redditi » il contenuto del protocollo d'intesa che è stato sottoposto alle parti sociali durante la trattativa. Ciò che mi domando è se questo decreto possa essere effettivamente considerato come parte integrante di una politica dei redditi in atto, e penso che in questo caso siamo di fronte ad un primo equivoco che deve essere dissipato. Infatti non siamo in presenza di una politica dei redditi di cui questo decreto possa essere considerato parte integrante. Lo conferma lo stesso protocollo d'intesa, che contiene (come è stato già sottolineato da alcuni colleghi in questa sede e anche in Commissione) affermazioni o troppo generiche o troppo deboli per quanto riguarda i redditi diversi da

lavoro dipendente. Comunque non è tanto questo il problema fondamentale. Mi rendo perfettamente conto, infatti, che le opinioni su quanto il Governo intende fare con questo protocollo d'intesa possono essere diverse da persona a persona. Tralascio inoltre la critica (che pure è stata sollevata) che si tratti soltanto di una dichiarazione d'intenzioni del genere di quelle che si trovano all'interno dei programmi di tutti i Governi che si sono succeduti e che non si sono mai realizzate. L'argomento che io ritengo essenziale al fine di negare che siamo in presenza di una politica dei redditi in atto è la radicale disparità di trattamento, che consegue proprio alla adozione del decreto, tra il reddito da lavoro dipendente ed ogni altra forma di reddito. Nei confronti del reddito da lavoro dipendente si interviene, appunto, per decreto e quindi sulla base di una presuppunta urgenza e necessità; si interviene così nei confronti di una forma di reddito che — certo — rappresenta il 70 per cento del reddito nazionale, ma che è soltanto uno dei tanti redditi del paese. Si interviene, quindi, con uno strumento eccezionale e che ha effetto immediato; nei confronti di una serie di altri redditi si fanno, viceversa, solo dei programmi, dei progetti o si formulano promesse.

Siamo allora in presenza di una disparità di trattamento che configura una situazione assolutamente lontana dall'equità e dalla giustizia, ossia da due requisiti che sono non marginali ma essenziali per definire una politica dei redditi. Infatti una politica dei redditi, nel perseguire certi obiettivi, come ad esempio, la lotta all'inflazione, a differenza di altri mezzi che pure possono essere utilizzati a quel medesimo fine, deve avere proprio il requisito della giustizia e dell'equità.

Ma questo requisito manca appunto perchè vi è una disparità profonda tra decreto-legge e promessa, disegno, prospettiva.

C'è stata forse (o si può pensare che vi sia) una difficoltà di ordine tecnico, nel senso che nei confronti del reddito da lavoro dipendente è tecnicamente possibile intervenire mediante lo strumento del decreto, mentre nei confronti di altri redditi questo non sarebbe possibile? No, assolutamente no. Po-

sto che si ragioni all'interno della logica dell'urgenza e della necessità e che si ritenga di dover procedere per decreto, non si vede per quale ragione non siano stati pensati e proposti al Parlamento decreti che avessero a che fare con tutti i tipi di redditi esistenti nel paese.

L'intervento di ieri sera del senatore Cavazzuti si è svolto in questo senso, dimostrando cioè in dettaglio quali tipi di interventi si potrebbero effettuare sui redditi da lavoro indipendente e su quelli da attività finanziarie, e non vi è dubbio che ciascuno di essi potrebbe essere oggetto di un decreto-legge. Il fatto che il Governo ne abbia fatto uno di tipo particolare, relativo soltanto al reddito da lavoro dipendente, indica che, quali che siano le sue intenzioni — che non giudico, nè qui voglio giudicare — di fatto esso è lontanissimo dall'attuazione di una politica che ha dichiarato essergli propria, cioè di una politica dei redditi.

D'altra parte, il problema può anche essere visto sotto una diversa angolatura. Si potrebbe dire che, poichè l'obiettivo era essenzialmente quello della lotta all'inflazione e poichè riteniamo (su questo sono d'accordo e non metto quindi in discussione questa opinione) che a tale fine la questione specifica e particolare delle indicizzazioni sia pregiudiziale e decisiva, è chiaro che dovevamo muoverci proprio su questo terreno.

Ripropongo allora la domanda in una forma leggermente diversa, ma che ha la stessa sostanza politica. Ma se si voleva fare questo, perchè non si è agito per decreto su tutte le indicizzazioni? Il lavoro dipendente non è la sola grandezza economica indicizzata in questo paese, ma ve ne sono molte altre. Vi sono indicizzazioni su certi titoli, sono indicizzati gli affitti ed esistono clausole di indicizzazione all'interno di contratti pubblici e privati. Perchè non si è allora proceduto su questo largo fronte di tutte le indicizzazioni? Era forse tecnicamente difficile procedere per decreto su questo terreno? Non lo credo.

Ad ogni modo, se difficoltà tecniche fossero nate, bisognava allora procedere per disegno di legge su tutto il fronte delle indicizzazioni, recuperando la perdita di rapidità, do-

vuta alla rinuncia a un decreto, sul più vasto fronte e quindi sulla maggiore efficacia della materia cui ci si riferiva, cioè l'intero fronte delle indicizzazioni.

Aggiungo che un governo che avesse voluto, a mio parere correttamente, afferrare il problema dell'inflazione non dalla coda, ma dalla testa, non dai suoi effetti ultimi, a valle, ma dalle fonti dalle quali esso scaturisce, un governo quindi che avesse voluto agire sul complesso delle indicizzazioni dalle quali è affetta la nostra economia, avrebbe dovuto e potuto fare una manovra molto articolata, tecnicamente non difficile, anche se politicamente complessa, tenuto conto degli interessi in gioco. Quale possibilità ne sarebbe derivata? Se ne è discusso in Commissione bilancio dal punto di vista delle tecniche di politica economica, a parte i problemi politici.

La nostra economia è piena di indicizzazioni formali, ossia di indicizzazioni sancite da contratti e relative alla compravendita di determinate merci, inclusa la forza lavoro; poi abbiamo un insieme di indicizzazioni di fatto, come le definiscono gli economisti, cioè di indicizzazioni dovute al fatto che certi soggetti economici hanno un potere autonomo sui prezzi, almeno all'interno di un certo mercato. Si tratti di commercianti o di professionisti o delle stesse imprese, nella misura in cui tentano una traslazione dai costi ai prezzi che vada al di là quantitativamente del movimento dei costi, realizzano indicizzazioni di fatto che rappresentano degli incentivi continui alla inflazione e per giunta configurano — circostanza questa non irrilevante nel caso in esame — problemi di giustizia e di equità particolarmente delicati, trattandosi di indicizzazioni difficili da colpire mediante un provvedimento.

Se però si fosse seguita una linea volta a colpire tutte le indicizzazioni formali, vi sarebbe stata la possibilità di mettere in campo un altro strumento; colpendo quelle in primo luogo, avremmo conseguito un rallentamento della domanda monetaria complessiva e perciò si sarebbe potuto agire sulle stesse indicizzazioni di fatto attraverso questa minore velocità della domanda. Ma a questo punto poteva essere messa in

azione la politica monetaria, cioè la politica sulla quantità di moneta; proprio perchè l'azione sulle indicizzazioni implicava una minore dinamica della domanda monetaria, avremmo potuto seguire una politica sulla quantità di moneta, che ci avrebbe aiutato a colpire, assieme alle indicizzazioni formali, anche quelle di fatto. Oppure, alternativamente — ma qui si apre tutto un ventaglio di possibilità — si sarebbe potuta seguire una politica monetaria meno restrittiva ponendo l'accento non tanto sulla necessità di colpire le indicizzazioni di fatto quanto sulla necessità, dopo aver colpito le indicizzazioni formalizzate, di aprire, attraverso la politica monetaria, una nuova possibilità di investimenti.

Vi è quindi un ventaglio di possibilità di politica economica che sono rimaste in sostanza del tutto precluse dal fatto che l'azione del Governo in questo decreto si è limitata a un settore relativamente piccolo nella vasta gamma di settori e di realtà sulle quali si sarebbe potuto incidere; per cui l'azione del Governo, almeno dal punto di vista dell'efficacia economica, risulta del tutto asfittica.

Questa è una prima ragione, sul terreno più strettamente politico, per rendersi conto dell'opposizione che questo decreto ha trovato nel paese; opposizione che certamente è legata in qualche modo alla decurtazione del salario monetario, di fronte ad una sostanziale incertezza sulle sorti del salario reale, ma che è dovuta principalmente ad un'altra causa, in quanto la riduzione del salario monetario è relativamente modesta.

L'opposizione che nasce, che monta nel paese e di fronte alla quale si trova il Parlamento — che deve tenerne conto non perchè esso debba essere influenzato dalla « piazza », ma perchè deve rendersi conto di quali sono le radici profonde della protesta di una parte non irrilevante dei lavoratori — è dovuta a questa limitazione dell'azione governativa che riproduce ancora una volta un'abitudine politica ormai inveterata, per cui quando si deve attuare una manovra di politica economica congiunturale — dico congiunturale ma non nell'accezione riduttiva di questo termine, perchè si tratta del-

l'inflazione, quindi di una questione rilevante —, allora ci si rivolge unicamente ad un punto di quella vasta zona (tanti redditi - tanti strumenti) sulla quale l'intera politica economica dovrebbe essere orchestrata, e soltanto una categoria di cittadini viene chiamata a contribuirvi. Questo fatto è ormai diventato intollerabile: gli aspetti di ingiustizia, di mancanza di equità inerenti a manovre di questo tipo ormai il paese non le sopporta più, proprio perchè rappresentano l'ultimo capitolo di una storia ormai vecchissima, al quale una parte non irrilevante del paese si ribella.

Oltre a ciò vi è la questione specifica del modo in cui si è intervenuti sull'indicizzazione delle retribuzioni. Desidero mettere in evidenza un punto, che a mio parere — ho cercato di seguire con la massima attenzione la discussione che si è svolta sia in Commissione che in Aula — non è stato sottolineato a sufficienza: il tipo di intervento configurato dall'articolo 3 contiene, in qualche modo, un paradosso, giacchè sembrerebbe che l'intervento che si attua sulla scala mobile, fra tutti quelli possibili e immaginabili, fosse il meno incisivo, mentre è, in realtà, di gran lunga il più incisivo di tutti; sembra il meno incisivo in quanto si dice che la scala mobile rimane nella configurazione che essa ha attualmente e che è stata pattuita tra gli interessati. Quindi, non si fa altro che rallentarne gli effetti attraverso una predeterminazione annuale degli scatti; tutto il resto rimane uguale. Non abbiamo cambiato la struttura della scala mobile; abbiamo solo detto che i punti devono essere nove anzichè dodici o tredici.

Da questo punto di vista abbiamo, sì, inciso, ma non tanto quanto sarebbe avvenuto nel caso in cui avessimo imposto per decreto una modifica della struttura della scala mobile. Questa, secondo me, è l'apparenza e in ciò sta appunto il carattere paradossale di questo intervento. La sostanza vera è un'altra, ossia all'interno della scala mobile così come è oggi configurata predeterminare i punti di un anno significa abolire la scala mobile, cioè significa toglierle ciò che le è essenziale perchè essa possa essere definita scala mobile, ossia l'au-

automaticità. Tale automaticità, a sua volta, può essere garantita solo, se e nella misura in cui gli effetti della scala mobile siano funzione dell'inflazione passata e non di quella futura, solo prevedibile e perciò incerta. Di conseguenza l'intervento — sia esso stato contrattato o no con una parte del sindacato, a questo punto ciò diventa irrilevante — snatura la scala mobile fino al punto da renderla uno strumento irriconoscibile. Vorrei però aggiungere anche un'altra cosa: ci sarebbe stato un modo, all'interno di questo tipo di intervento, per attenuare tale aspetto di snaturamento? Sì, è chiaro, il modo c'è. Del resto i primi che hanno proposto (all'interno della CISL) questo tipo di intervento — mi ricordo, qualche anno fa, le ipotesi di Tarantelli e di altri — avevano previsto la possibilità, non dico di sopprimere del tutto, ma per lo meno di attenuare tale aspetto di snaturamento, attraverso lo strumento del conguaglio. In base ad esso si viene a recuperare ciò che si è perduto attraverso la predeterminazione; il conguaglio è calcolato sull'inflazione passata e non sull'inflazione futura e, in base ad esso, la natura della scala mobile viene ripristinata, almeno parzialmente. Effettivamente nel protocollo di intesa la possibilità di un conguaglio, sia pure in termini molto generici e rimessi ad un'ulteriore trattativa, esiste. Ma non è questo il punto; l'unico modo per sanare effettivamente la abolizione della scala mobile, contenuta nell'articolo 3, era di introdurre, all'interno dell'articolo 3 e per decreto, il meccanismo del conguaglio. In questo senso il famoso emendamento Rubbi è di assoluta razionalità, all'interno di quella logica che peraltro io non condivido, ed è necessario se non si vuole che la scala mobile sia di fatto abolita.

Dice però il Governo, l'ha detto il ministro De Michelis in Commissione, e con ragione, che se noi includessimo una clausola di conguaglio nel decreto tutta la manovra salterebbe. Certo, ma questo vuole dire puramente e semplicemente che questo tipo di intervento sulla scala mobile o è un intervento che di fatto abolisce la scala mobile, e quindi rende possibile la ma-

novra, oppure viene corretto per ripristinare la natura della scala mobile e rende quindi la manovra del tutto inefficace. Esiste perciò una situazione paradossale, una sorta di circolo chiuso entro cui il Governo si è messo.

È stata anche fatta una obiezione per la quale quello di cui stiamo parlando sarebbe un provvedimento temporaneo. È una obiezione che a me interessa molto poco, perchè qui è in gioco un principio. Il parere del collega Riva, lo ha esposto ampiamente con un'argomentazione politica che a me sembra convincente, è che in realtà nelle intenzioni del Governo e di una parte del fronte sindacale questo tipo di intervento è concepito come il primo passo, sostanzialmente, per una contrattazione annuale dei punti di scala mobile. Questa valutazione, secondo me, ribadisce ancora di più il rilievo circa l'abolizione della scala mobile, perchè ciò che continuerebbe ad essere chiamata scala mobile non sarebbe altro, di anno in anno, che la contrattazione tra lo Stato e i sindacati di una parte del salario; la scala mobile, in quanto tale a questo punto, non esisterebbe proprio più. Questo è un secondo motivo per cui è cresciuta l'opposizione nel paese al provvedimento oggi in discussione e anche di questo, secondo me, il Parlamento deve tenere conto; nel paese monta una protesta non solo perchè sono stati tagliati tre punti di scala mobile, ma perchè è stata tagliata la scala mobile.

Badate bene, io sono sempre stato di quelli che hanno sostenuto la necessità di una riforma profondissima della scala mobile e sono tra coloro che hanno sempre sostenuto che l'attuale scala mobile non va bene in nessun senso, nè per i lavoratori, nè per le imprese, nè per l'economia nel suo complesso.

Il problema è di sostituire un altro meccanismo di tutela a questo. Se viceversa la questione si riduce ad abolire la scala mobile così come è, allora è chiaro che la protesta diventa sacrosanta. Il Parlamento deve sapere che questo decreto contiene di fatto questo risultato e che perciò, quando si trova di fronte ad una certa protesta popolare,

l'oggetto di questa non è costituito dal taglio di tre punti di contingenza, ma dall'abolizione di fatto di questa scala mobile senza che a ciò venga presentata alcuna alternativa.

A questo punto devo dire che — chiedo ancora scusa per questo riferimento personale — sebbene io sia tra coloro che non negano la legittimità dell'intervento legislativo in questo campo, giudico la legittimità di questo particolare intervento molto discutibile, proprio perchè non si tratta qui di costituire un quadro entro il quale le parti sociali possano liberamente pattuire i loro istituti di regolazione del salario, ma si tratta di abolire un istituto in vigore che è stato liberamente pattuito, non semplicemente una certa quantità dei suoi effetti. Il problema, quindi, è del tutto diverso e per questo tipo di intervento, a mio parere, un problema di legittimità esiste.

In terzo luogo, va anche detto che di fronte a tutte queste difficoltà economiche, politiche, istituzionali e di equità insite in un provvedimento che, per ragioni molteplici e tutte sacrosante, suscita la protesta popolare, abbiamo — e penso che ne parlerà più efficacemente di me il senatore Colajanni — un'efficacia economica molto limitata dal punto di vista dell'obiettivo che si voleva raggiungere, cioè la lotta all'inflazione.

La modifica delle retribuzioni monetarie è molto modesta, nell'ordine dell'1-1,5 per cento. Sono molto scettico nei confronti di alcuni calcoli che sono stati fatti, quelli del Centro Europa Ricerche ad esempio, secondo cui gli effetti di questo decreto sul tasso di inflazione sarebbero di due punti percentuali. Tale valutazione mi pare del tutto fantasiosa. Ma anche qui non si tratta di dare un giudizio sull'entità assoluta degli effetti. Il problema invece è un altro: sia pure allo scopo di ottenere questi effetti, era necessario commettere un errore così grande in termini di estrema riduttività della politica economica, di equità e giustizia, di legittimità probabilmente anche costituzionale di questo provvedimento? Certamente no. Siamo di fronte ad una sproporzione che pone un problema politico che la protesta popolare sottolinea.

Le responsabilità di una situazione di questo tipo — non ho nessuna remora a riconoscerlo — sono diffuse perchè (non mi dilungo su ciò dato che richiederebbe troppo tempo rispetto a quello che ho a disposizione) esiste in realtà la possibilità di regolare la materia della indicizzazione delle retribuzioni in modo razionale. Con ciò intendo dire regolarla in modo che si possano ottenere concretamente due obiettivi: una tutela integrale e non soltanto parziale del salario, della retribuzione reale da un lato, con un effetto minimo sul movimento del livello generale dei prezzi dall'altro. Possibilità di questo tipo esistono, giocando su diverse variabili, non soltanto su una: per esempio sulla cadenza degli scatti della scala mobile (quindi sulla periodicità con cui la scala mobile interviene a modificare il salario monetario), agendo e modificando l'istituto del punto unico, ed anche (questa è una mia convinzione: peraltro è una materia assai opinabile e discutibile, su cui bisognerebbe prima o poi arrivare ad una discussione aperta) accorciando notevolmente i tempi e le cadenze della contrattazione fino a far coincidere il periodo relativo alla scala mobile con il periodo relativo ai contratti.

Di tutto ciò si può discutere. Ma di fronte a tali possibilità e ad altre, di fronte alla ricchezza di contenuti che questa materia può avere, mi domando: che tipo di mediazione ha esercitato il Governo? Non intendo tanto riferirmi alla mediazione esercitata dal Ministro del lavoro all'interno e nel corso della trattativa, perchè voglio supporre che sia stato compiuto tutto il possibile. Ma la mia domanda è invece: questo Governo che tipo di mediazione effettua nei confronti del problema al nostro esame? Per rispondere a ciò sono disposto a concedere tutto: prima di tutto a concedere che su questo terreno ci sia stata fino ad oggi una singolare rigidità da parte del mondo sindacale, che ha difeso ad oltranza certi istituti anche quando erano chiaramente obsoleti e contenevano al loro interno degli errori, sia dal punto di vista della tutela del salario che degli effetti sull'economia e an-

che sulla sua posizione nel mercato mondiale.

La questione per noi al momento più interessante è se vi siano un quadro politico e perciò un Governo che siano di incentivo e di aiuto ai sindacati per superare le loro chiusure, le loro difficoltà. È necessario infatti un Governo che abbia un tale respiro di politica economica, che abbia una tale capacità di agire su tutti gli strumenti a sua disposizione, che abbia un tale senso della giustizia e dell'equità da immaginare in maniera rigorosa una politica dei redditi che non sia soltanto a senso unico: un Governo che indichi una svolta rispetto alle consolidate abitudini di politica economica che esistono nel nostro paese, cioè un Governo che compia un salto di qualità rispetto a tutto quello che si è verificato negli ultimi anni. Solo rispetto a tale novità politica possiamo immaginare che i sindacati non si chiudano a riccio nella difesa di certi istituti che pure sono apparsi insufficienti se non addirittura errati.

L'iniziativa non può essere rigettata sui sindacati dicendo: voi non avete proposto nulla. I sindacati non vi proporranno mai nulla finché non sarete voi a proporre qualcosa, non sul terreno della scala mobile, ma sul terreno della politica generale: finché questo evento non si verifica (e con tale protocollo di intesa siamo lontanissimi da ciò), è molto difficile sperare che da parte del mondo del lavoro possa esserci una posizione più aperta. Possiamo mandare ai nostri amici sindacalisti tutte le sollecitazioni possibili (io lo faccio in continuazione e molti miei amici e colleghi lo fanno) perché siano più coraggiosi su questo terreno, ma la difficoltà contro cui noi stessi ci scontriamo è questa: perché essere più coraggiosi su questo terreno, quando su tutti gli altri le chiusure sono totali? Sembra quasi allora che una difesa pregiudiziale di un istituto che in qualche modo è stato conquistato abbia una sua legittimità politica anche se questo è un istituto sbagliato; per lo meno, pone nel sistema un problema di sblocco della situazione generale che non può certo venire da questo settore parti-

colare che si chiama mercato del lavoro e più specificamente struttura del salario.

Ma allora, cercando in qualche modo di concludere per stare nel tempo, se tutto questo è vero, io credo che, almeno in sede di discussione generale (poi vedremo i particolari di questo decreto) la domanda principale che dobbiamo porre è questa: cosa si raccoglie in realtà nella protesta e nell'opposizione che nel paese c'è a questo decreto? Si raccolgono tante cose: in primo luogo l'irritazione e la rabbia perché manca una politica dell'occupazione, in una pesante situazione del mercato del lavoro, in cui le prospettive dell'occupazione sono molto gravi, e su questo terreno, a parte il fatto che si tratta solo di intenzioni, le stesse intenzioni del Governo sono insufficienti.

Gli elementi di riforma del mercato del lavoro contenuti nel protocollo di intesa sono lontanissimi da quelle soluzioni molto avanzate, che pure certi partiti che fanno parte della maggioranza, in particolare il Partito socialista, hanno più di una volta proposto.

Manca, inoltre, una politica razionale di servizi, a cominciare dalla casa, che assicuri ai lavoratori una prospettiva di vita tranquilla — non faccio discorsi complicati sulla qualità della vita — ma insomma di serenità. Vi è anche, in questa protesta, l'insopportabilità della sperequazione fiscale. Posto che lo stesso Governo parla di politica dei redditi e che nei confronti di certi redditi non si può intervenire altro che con lo strumento fiscale, la mancanza di questi strumenti fiscali, nonché il perdurare, in maniera quasi sfacciata, di sperequazioni fiscali profonde, in un momento come questo, viene all'evidenza in modo dirompente. Ma come meravigliarsi di ciò?

In questa protesta confluisce poi anche, in forme probabilmente non ancora del tutto chiare, ma alle quali però noi dovremo dare voce in qualche modo, una situazione che io mi ero permesso di sottoporre all'attenzione dei colleghi nell'ultimo intervento fatto in quest'Aula più di un anno fa. Quello che viene in evidenza sempre più e che rende questo decreto insopportabile, quasi indipendentemente dai suoi partico-

lari contenuti, è che il nostro è un paese in cui chi vive di reddito da lavoro dipendente, nella generalità dei casi ed in particolare gli operai, gode di un reddito basso, onorevoli colleghi, in senso assoluto ed è inserito per lo più dentro imprese che hanno mediamente pochissimi profitti e che quindi non offrono ai lavoratori delle prospettive sufficienti di sviluppo per sé e per i loro figli. Ciò avviene, però, all'interno di un paese in cui la ricchezza e lo sperpero sono straordinari.

Il nostro paese, che socialmente ed economicamente ha delle distorsioni profonde che possono essere rilevate da tutti e non richiedono una particolare analisi economica e sociologica, succhia risorse togliendole al mondo che produce. Ho visto ultimamente con favore che da due parti opposte tra di loro, cioè da alcuni esponenti del Partito comunista e dalla FIAT, ci si è riallacciati ad una vecchia tesi, sorta tra la fine degli anni '60 e inizio anni '70, che sosteneva la necessità che il paese produttore facesse un fronte comune contro il paese non produttore. Su questa tesi si ebbero ampie discussioni, scontri e critiche, ma ciò che è importante rilevare oggi non è tanto se quella tesi sia giusta o sbagliata (come era incerta allora lo è attualmente) quanto il fatto che il risorgere stesso di questo riferimento teorico-politico in questi giorni è da giudicarsi come il sintomo di una situazione oramai insostenibile. Esso dimostra cioè che il nostro paese potrebbe andare avanti in quanto dispone di mezzi ma non procede ad uno sviluppo perchè questi mezzi sono continuamente sperperati. Nella protesta su questo decreto si evince tutto ciò, anche se non so con quale grado di consapevolezza politica e teorica. Il decreto al nostro esame ha messo in evidenza tutto ciò che era latente nel nostro paese ed è per questo motivo che io gli do il benvenuto. Infatti una serie di posizioni, di spinte, di aspirazioni, di elementi di critica e di potenzialità politiche, che da molto tempo erano rimaste implicite nel paese, stanno finalmente per essere messe in evidenza. Il nostro compito è di dare voce e prospettiva a queste tendenze.

Ritengo che la prima cosa che dobbiamo fare, modesta rispetto a questo compito generale, ma importantissima in questo momento, è di non procedere alla conversione di questo decreto, cioè di sgombrare il campo da questa soluzione falsa. Non sono d'accordo con coloro che dicono di approvare il decreto e di dare poi la possibilità alle parti sociali di mettersi d'accordo; se il decreto viene convertito, la soluzione è questa e si rischia di renderla permanente. Noi dobbiamo sgombrare il campo da questo mostriciattolo di politica economica e dopo ridiscutere e rimettere in movimento tutta la situazione come d'altra parte sta succedendo in minima parte oggi. Questo è il nostro compito e configura l'atteggiamento mio e del mio Gruppo politico nel corso di questa discussione sul provvedimento in esame. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Signor Presidente, con il mio intervento ho inteso anche illustrare i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerato che un efficace e razionale sviluppo delle conoscenze scientifiche generali, ed in particolare di quelle ecologiche, e la loro applicazione ai processi produttivi ed agricoli può contribuire in misura decisiva ad una contrazione dei consumi, senza incidere sui livelli produttivi del paese;

considerato che lo stato di salute della popolazione italiana è indicativo di situazioni patologiche e di sofferenza individuale in dipendenza di ambienti di vita a livelli di *standard* più bassi di altri paesi industriali;

impegna il Governo a presentare alle competenti Commissioni parlamentari entro sessanta giorni un programma di interventi nei settori industriali diretto alla innovazione delle strutture produttive capaci di garantire la contrazione dei costi di produzione,

la qualità dell'ambiente di lavoro e la protezione dell'ambiente naturale.

9. 529. 12 LOPRIENO, OSSICINI, NAPOLEONI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerato che un'efficace e capillare educazione sanitaria può contribuire in misura decisiva ad una contrazione dei consumi dei farmaci, in modo da non incidere negativamente sull'efficienza del servizio sanitario nazionale, ma al contrario avviando un'indispensabile riqualificazione del servizio stesso;

considerato che in molte nazioni europee vengono annualmente promosse campagne di « alfabetizzazione sanitaria » nelle scuole, nelle caserme e nei luoghi di lavoro, e attraverso i mezzi di comunicazione di massa,

impegna il Governo:

a presentare alle competenti Commissioni parlamentari entro sessanta giorni un programma di educazione sanitaria diretto a sensibilizzare gli operatori e l'opinione pubblica.

9. 529. 13. ONGARO BASAGLIA, NAPOLEONI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerata la necessità di misure adeguate per contenere le dinamiche inflazionistiche nei prezzi al consumo;

avvertendo l'urgenza di una più efficace tutela dei redditi medio-bassi rispetto agli incrementi di prezzo dei beni e dei servizi di prima necessità;

rilevando l'inadeguatezza dei provvedimenti sinora adottati per estendere il regime dei prezzi amministrati e sorvegliati;

impegna il Governo ad includere nell'elenco dei prezzi amministrati, con delibera del CIPE da adottarsi entro e non oltre il termine di sessanta giorni, i seguenti generi di prima necessità, già sottoposti a regime di sorveglianza:

gasolio e kerosene da riscaldamento;
carne bovina di primo taglio;
detersivi e saponi;
pasta alimentare.

9. 529. 15 ANDERLINI, ENRIQUES AGNOLETTI, MILANI Eliseo, ALBERTI, RUSSO, LOPRIENO, NAPOLEONI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

considerata la necessità di misure adeguate per contenere le dinamiche inflazionistiche nei prezzi al consumo;

avvertendo l'urgenza di una più efficace tutela dei redditi medio-bassi rispetto agli incrementi di prezzo dei beni e dei servizi di prima necessità;

rilevando l'inadeguatezza dei provvedimenti sinora adottati per estendere il regime dei prezzi amministrati e sorvegliati,

impegna il Governo ad includere nell'elenco dei prezzi amministrati, con delibera del CIPE da adottarsi entro e non oltre il termine di sessanta giorni, i seguenti generi alimentari di prima necessità:

olio di oliva;
olio di semi vari;
carni bovine surgelate;
formaggi;
legumi e ortaggi conservati;
pesce conservato.

9. 529. 16 ANDERLINI, ENRIQUES AGNOLETTI, MILANI Eliseo, ALBERTI, RUSSO, NAPOLEONI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza; considerata la necessità di misure adeguate per contenere le dinamiche inflazionistiche nei prezzi al consumo;

avvertendo l'urgenza di una più efficace tutela dei redditi medio-bassi rispetto agli incrementi di prezzo dei beni e dei servizi di prima necessità;

rilevando l'inadeguatezza dei provvedimenti sinora adottati per estendere il regime dei prezzi amministrati e sorvegliati,

impegna il Governo ad includere nell'elenco dei prezzi amministrati, con delibera del CIPE da adottarsi entro e non oltre il termine di sessanta giorni, i prezzi dei libri scolastici.

9.529.17 ANDERLINI, ENRIQUES AGNOLETTI, MILANI Eliseo, ALBERTI, RUSSO, NAPOLEONI

Il Senato,

riunito per l'esame del disegno di legge n. 529, di conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza;

rilevata l'urgente necessità di idonei strumenti per un'azione calmieratrice sul mercato dei generi di prima necessità,

impegna il Governo:

a predisporre adeguati provvedimenti per incentivare l'attività degli Enti comunali di consumo e per favorire la costituzione e lo sviluppo di cooperative di consumatori.

9.529.18 MILANI Eliseo, PASQUINO, ALBERTI, PINTUS, ULIANICH, PINGITORE, GOZZINI, NAPOLEONI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Colajanni. Ne ha facoltà.

* COLAJANNI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, signori colleghi, con questo mio intervento intendo rife-

rirmi ad alcuni punti caratteristici dello svolgimento del dibattito politico su questo argomento. Naturalmente sarò anche costretto a citare dei temi e delle questioni che sono già state sollevate non soltanto da me in Commissione ma anche da alcuni colleghi nel corso di questo dibattito. Infatti le ripetizioni sono inevitabili quando il dibattito prende lo svolgimento e l'andamento che ha preso in questa occasione. Comunque sono convinto che *repetita juvant* a qualche cosa.

Credo, però, che dovremo prendere in esame bene ed accuratamente alcuni argomenti che sono stati esposti e con i quali dobbiamo fare i conti, bene o male, nel prosieguo della discussione, perchè tutto ciò si è caricato di significati politici. Credo che il nostro dovere sia quello di stabilire e valutare nel modo più chiaro e più responsabile possibile il nesso che esiste tra i significati politici e la portata reale dei fatti con cui facciamo i conti, in modo da poter scerverare fra gli uni e gli altri e sapere quale sia argomento di confronto politico e quale sia il peso reale, nei fatti delle misure che vanno prese.

Primo argomento: era indispensabile, indifferibile ed urgente, intervenire sul salario, sulle tariffe, sugli altri punti su cui interviene il decreto per una misura di politica economica?

Mi sembra che poc'anzi il senatore Napoleoni abbia portato un argomento che è del tutto ineccepibile ed inconfutabile. Se era necessario intervenire — ed è discutibile che lo sia, sono anzi di opinione completamente diversa — perchè mai lo si dovrebbe fare in misura così blanda e certamente inefficace? Basta fare i conti. Questi tre punti di scala mobile che cosa rappresentano in tutto? Rappresentano in tutto, per quanto riguarda il monte-salari dei lavoratori e dei dipendenti dell'industria, 1.400 miliardi nella migliore delle ipotesi, cioè meno di un sesto di quanto dà la fiscalizzazione degli oneri previdenziali. Allora, un provvedimento di questo tipo non serve a niente.

Si è detto che esso ha influenza sulla competitività. Ma anche prendendo come punto di riferimento un'industria come quella tes-

sile (sono conti che ho fatto e che ho anche pubblicato) e l'incidenza della mano d'opera — non solo della mano d'opera diretta, ma anche della mano d'opera sulle materie prime che essa impiega — l'incidenza di questo decreto sul costo del lavoro per unità di prodotto equivale ad una variazione, per quanto riguarda la competitività, ed ad un apprezzamento, quindi, di due lire nella quotazione del marco. Pertanto, anche dal punto di vista della competitività internazionale questo decreto non serve a niente.

Vi è stata una discussione, nel corso della quale il Ministro del lavoro è più volte ampiamente intervenuto citando fatti e cifre, le quali divergono, sì, dalle cifre e dai fatti che ho valutato anch'io, ma in quale misura? Ho discusso con l'onorevole Visco sui criteri che ha seguito nel valutare l'incidenza di questo decreto. Nel caso di applicazione del decreto e di inflazione al 10 per cento, applicare il decreto non vorrà dire, onorevoli colleghi (e scusate se ve lo ricordo perchè la cosa è talmente elementare che vi è un certo ritegno persino a ricordarlo) che l'inflazione sarà al 10 per cento, come sembra aver ritenuto qualcuno che ha fatto alcune dichiarazioni in Commissione bilancio.

Applicare questo decreto con l'inflazione al 10 per cento valuto che sul lavoratore medio dell'industria comporti una riduzione del potere reale dello 0,4 per cento. L'onorevole Visco ha fatto un apprezzamento dello 0,11 per cento. Tuttavia, fosse vero l'uno o fosse vero l'altro, il senso non cambia. Siamo in quest'ordine di grandezza. Siamo a meno di mezzo punto o a poco più di mezzo punto di variazione del potere di acquisto. Certo, nel caso in cui l'inflazione fosse maggiore, diversa sarebbe la soluzione e diversa sarebbe l'incidenza.

Ma quanto all'efficacia del decreto, onorevoli colleghi, ricordiamo le cose che sono state dette in occasione dell'accordo del 22 gennaio dello scorso anno, che avrebbero dovuto dare un contributo decisivo per far passare l'inflazione dal 16,3, quanto era nel 1982, al 13 per cento, cioè quanto doveva essere nel 1983. L'accordo del 22 gennaio è stato attuato ed ha portato ad una riduzione del salario, a conti fatti, attraverso

il raffreddamento della scala mobile, dello 0,9 per cento. Il decreto comporta un raffreddamento della scala mobile pari all'1 per cento del salario nominale. Ebbene, perchè mai la stessa misura di riduzione, che non ha avuto effetto per il 1983, dato che l'inflazione è passata dal 16,3 al 15 per cento, oggi dovrebbe far passare l'inflazione dal 15 al 10 per cento? Sono convinto che il tasso di inflazione diminuirà, ma per ben altri motivi, non per questo.

Non credo, quindi, che il decreto serva ai fini di una politica economica generale, come ha già detto ieri il senatore Libertini. Guai a non cogliere il rapporto con la produttività, guai a dimenticare che negli anni 1960-1970, che non sono stati quelli di massimo sviluppo della economia italiana, i salari nominali sono cresciuti a un ritmo superiore di tre punti rispetto a quello dell'inflazione perchè contemporaneamente la produttività cresceva più rapidamente. Quindi è possibile andare in questa direzione. Questo è il tema del confronto sulla politica economica.

Non credo perciò che il decreto sia utile. Avrebbe dovuto essere più serio. Pochi spiccioli, si è detto, ma qui si pone un argomento che comincia ad essere politico. Il ministro De Michelis ha usato questo argomento in modo unidirezionale, dicendo più o meno: se di pochi spiccioli si tratta, perchè fate tanto fracasso? Spiegherò perchè facciamo tanto fracasso per pochi spiccioli, ma si può immediatamente rispondere ritorcendo il discorso e domandando perchè fate voi tanto fracasso, se si tratta di pochi spiccioli che non servono al raggiungimento dei fini che dite di voler conseguire.

Se di questo si tratta, perchè la questione si è caricata di questo significato politico? Perchè vi è una reazione così forte nel Parlamento e nel paese su una questione di questa dimensione? Qualcuno dalla maggioranza ha detto apertamente che qui si tratta di porre in discussione il veto del Partito comunista sulle misure di politica sociale. Sappiamo bene che questo è l'argomento adoperato e ci corre l'obbligo di esaminare questo e non altri argomenti. Ma credo che a questo punto debbano supplire il buon

senso e la capacità di analisi. Che significa questione di veto? Non pretendiamo alcun potere di veto, non chiediamo altro se non essere parte della normale dialettica democratica di un paese.

Sappiamo che la democrazia governa con la maggioranza e diciamo con molta fermezza e chiarezza, in un dibattito pur così aspro e impegnato come quello che stiamo conducendo, che il nostro obiettivo non è quello di far cadere il Governo, ma di far cadere il decreto. Vogliamo essere, ripeto, parte attiva della normale dialettica democratica del paese. Sappiamo che si governa con la maggioranza, per cui non pretendiamo nessun diritto di veto. Ma qui di altro si tratta. Rappresentano o no i comunisti una forza con la quale è necessario fare i conti? Rappresentano o no i comunisti una parte attiva e importante del paese, corporalmente pesante nel paese stesso? La domanda, come vedete, è chiaramente retorica. Quando la maggioranza, nell'ambito dell'esercizio dei suoi poteri, diritti e doveri, investe alcune delle questioni che sono care a quella parte del paese che il Partito comunista rappresenta, con cui ha legami più forti e più organici, che cosa fare? Due vie sono possibili: o quella della contrapposizione, praticabile certamente, praticata anche nel passato, e da cui, per fortuna, siamo usciti, oppure la via del confronto che sia però una cosa seria e reale, non fatto di furbizie, di *escamotages*, di piccoli trucchi. Quando vengono messe in discussione cose che riguardano quella parte — non maggioranza, non parte che abbia diritti diversi, ma parte che il Partito comunista rappresenta — e non si vuole andare verso la spaccatura con una parte così importante, non vi è altra soluzione che quella del confronto di merito. Non si può pretendere, è questo il punto, che un partito, che tanta parte del paese rappresenta, debba essere forzatamente un portatore d'acqua. Questo no, perchè è una cosa che non ha alcuna logica, è una meschina illusione ritenere che questo sia possibile. I comunisti hanno una loro proposta da fare, una loro linea da seguire, quindi esprimono una serie di esigenze.

Lo abbiamo detto sempre: non siamo per la contrapposizione, siamo per il confronto. Ma che confronto ci può essere mai quando ci siamo sentiti ripetere, fin dall'inizio di questa discussione, che noi comunisti non abbiamo una linea, una proposta, non abbiamo niente da dire? Questo ci è stato ripetuto, talvolta con alterigia e talvolta con sufficienza. Ma da che cosa è motivato questo tentativo di darsi autorità, di giudicare le incapacità culturali del Partito comunista! Francamente non riesco a vedere i quarti di nobiltà di chi fa discorsi di questo tipo. Ci siamo sentiti dire che invece queste proposte non esistono; allora che confronto volete che vi sia! Dunque siamo andati a una chiusura di questo confronto.

Se contemporaneamente si afferma che non si vuole la spaccatura e non si pratica il confronto, è chiaro che si è invischiati in una contraddizione dalla quale non si può uscire. Però, un atteggiamento di questo tipo a me pare pericoloso, e questo perchè, secondo me, non ci si rende conto di come stanno realmente le cose. Si avverte quanto sarebbe pericoloso un processo di spaccatura e sono convinto che si è in buona fede quando si dice tutto questo, però non si fa niente perchè non si giunga a questa spaccatura. Per quale motivo? Per insipienza, per incapacità, perchè si è ormai prigionieri di una certa concezione della politica per cui tutto diventa un insieme complicato di mosse e contromosse, di mossette e contromossette, per cui certe cose, per esempio, si possono fare al Senato e non alla Camera, e c'è insomma tutto un insieme di garbugli attraverso i quali non si riuscirà mai a capire niente. È una situazione in cui la questione del non perdere la faccia diventa sempre più la questione predominante rispetto alla realtà e alla sostanza delle cose.

Un atteggiamento di questo tipo è pericoloso, perchè nei fatti nega una cosa della quale si è convinti e provoca certamente un acuirsi della tensione.

Ma vi è un altro argomento che è stato spesso adoperato. Si è detto: il sindacato della CGIL, sobillato dal Partito comunista, rifiuta il nuovo metodo che è quello dell'assunzione di responsabilità comuni nel campo

della politica economica per la costruzione di una politica dei redditi. Credo che una riflessione attenta su questo punto vada fatta. Non ho alcuna intenzione di esaurirlo qui, perchè ci porterebbe via molto tempo in quanto implica questioni culturali di rilievo certamente notevole.

Ma su un argomento è invece possibile avere una opinione molto precisa. Discutendo soltanto delle circostanze politiche e dei rapporti che si creano su una trattativa di questo tipo, prescindendo dal fatto che sia giusta o sia sbagliata, su che cosa è avvenuta di fatto, in modo incontrovertibile, la trattativa tra la CGIL, i sindacati e il Governo? Si è chiesto di operare quello che si è chiamato lo scambio tra certe posizioni riguardanti la politica salariale e certi interventi riguardanti la politica complessiva. Cosa c'è nel famoso protocollo che definisce tale politica complessiva? I « tavoli », come abbiamo già detto in Commissione! Ma io non voglio privare i colleghi dell'Aula del piacere di prendere atto fino in fondo della politica del Governo.

Per le iniziative settoriali minero-metallurgiche, sarà istituito un tavolo di confronto Governo-sindacati-ENI sul piano minerario. Settore tessile: il Governo garantisce la continuità del tavolo di confronto sui programmi dell'ENI aperto presso il Ministero delle partecipazioni statali.

Settore meccano-tessile: il Governo garantisce la continuità dei tavoli di confronto sui programmi dell'ENI. Settore siderurgico: il confronto con il sindacato proseguirà nelle sedi competenti di settore (all'impiedi probabilmente)...

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dovete dirlo a Giacinti che al tavolo non avrebbe rinunciato certamente...

COLAJANNI. Signor Ministro, io la sua competenza in materia di tavoli l'ho sempre riconosciuta. Su questo potrà essere più specifico successivamente, nella sua replica, che mi auguro molto lunga e dettagliata.

Economia marittima: il Governo attiverà presso il Ministero del bilancio — diavolo

d'uomo quel Longo, anche lui si insinua! — un confronto in sede unica con il sindacato. Chimica: si procede subito al confronto per il completamento del medesimo piano. Settore termoelettromeccanico: il Governo si impegna ad attivare entro un mese un tavolo — non si dice come — con le organizzazioni sindacali. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, quale persona normale può rinunciare ad alcunchè in cambio di questo vaniloquio? Questo è il punto. Questo non c'entra niente con le linee o con la politica dei redditi. Quale persona normale può trattare in questo modo?

Ma c'è stato anche qualcosa di più, signor Ministro, circa l'ineguaglianza di questo scambio, e sono le dichiarazioni del Presidente del Consiglio a Tribuna politica. In tale sede, mentre ha difeso (con la sua forza, con la sua convinzione, come è suo pieno diritto) il decreto e la politica del Governo, ha detto testualmente: « Nei confronti degli evasori fiscali, grandi o piccoli che siano, si invoca senso di responsabilità ». Che scambio ci può essere tra il taglio dei salari, non importa se grande o piccolo, e l'invocazione al senso di responsabilità degli evasori fiscali? In questa occasione si colpisce la credibilità della teoria dello scambio in punto di fatto. Ma allora di che cosa dobbiamo oggi discutere? Io credo, e lo dico succintamente, che qui un minimo di riflessione debba essere fatta per un certo modo in cui il Parlamento si è andato collocando in relazione alle vertenze del mondo del lavoro. Io non credo — sono molto chiaro — che, ad esempio, su questo punto la CGIL sia del tutto esente da critiche. Credo che una riflessione debba investire anche un sindacato come la CGIL, però dobbiamo stare attenti al fatto che si è andato delineando — vi ha fatto riferimento ieri anche il senatore Perna in modo molto perspicuo e preciso — un sistema in cui la collocazione istituzionale del Parlamento sta cambiando. Bisogna fare attenzione ad una certa concezione del salario sociale, per cui, per ridurre i costi di produzione, si compensano gli oneri a carico del bilancio dello Stato. È una cosa concepibilissima pragmaticamente, ma se viene eletta a sistema, a pilastro di una certa po-

litica economica, rischia di essere oltremodo pericolosa e per le finanze e per le istituzioni.

Nell'accordo del 22 gennaio si è andati in questa direzione, cioè verso un compenso del raffreddamento della scala mobile con l'eliminazione del *fiscal-drag* che era una cosa giusta e necessaria, per la quale abbiamo votato a favore, e contemporaneamente si sono stabilite le misure sugli assegni familiari, che non potevano nemmeno essere coperte, come tutti abbiamo constatato nel corso delle discussioni successive.

Nell'audizione presso la Commissione bilancio il dottor Carniti ha detto poi che vuole — non ha specificato però se per decreto o per disegno di legge — un provvedimento legislativo che riguardi lo 0,5 per cento del fondo di solidarietà.

PERNA. Che fu già bocciato dal Senato.

COLAJANNI. Sì, ed io ringrazio Carniti per non aver specificato che voleva un decreto-legge, però ha chiesto un provvedimento. Vorrei dire ai lavoratori italiani che se finora hanno dovuto guardarsi per la difesa del loro salario dai datori di lavoro, ora non so se minacce vengano loro da altre parti.

GIUGNI. Il versamento è volontario. Il decreto serve per la destinazione dei contributi.

COLAJANNI. In materia di Costituzione mi può insegnare certo molte cose, senatore Giugni, ma se il contributo è volontario, che bisogno c'è di una legge? Forse per l'ordinamento della sua utilizzazione? A questo fine allora dovremmo prima deliberare se introdurlo o meno e poi provvederemo al suo ordinamento. Siamo d'accordo?

GIUGNI. Sì.

COLAJANNI. Ha visto dunque come è facile trovare un accordo quando ci si fa guidare dal buon senso e non si va a inseguire chissà che cosa per l'aria?

Non dobbiamo dimenticare che queste manie regolatrici impediscono di affrontare il merito del problema della scala mobile. Il

problema è quello di vedere che cosa si è fatto. Non si è attuato quell'intervento necessario per i motivi che abbiamo già esposto, ma si è scelta una particolare soluzione per il problema della scala mobile, la soluzione della predeterminazione contro la quale anche il senatore Carli ha mosso fondate obiezioni, rifugiandosi però nei motivi di ordine pubblico. Cattivo rifugio, senatore Carli, mi consenta di dirlo! L'ordine pubblico, economico o d'altro tipo, è sempre un cattivo punto di rifugio.

Si è dunque scelta una soluzione che era stata sostenuta e portata avanti dalla CISL. Non era una soluzione di emergenza, ma si è scelto di imperio una delle tante soluzioni di cui si discuteva. Così ci si impedisce di discutere le altre. . .

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non di imperio, perchè l'aveva proposta un sindacato.

COLAJANNI. Il decreto è imperio.

PERNA. Più imperio di così!

COLAJANNI. Certo, di imperio, a meno che non si ritiene che il consenso possa essere ricercato in un modo soltanto, che il consenso e l'unità sono possibili solo ed esclusivamente sulle posizioni di una parte del movimento sindacale. Questo è il diritto di veto: l'unità è possibile solo se si accetta il decreto, ma il decreto altro non fa che prendere una delle tante soluzioni possibili per la scala mobile e quindi l'unità è possibile soltanto se ci si accoda, soltanto se si è correvi alle decisioni di una parte. Questo non accettiamo: altro che diritto di veto da parte nostra! Combattiamo contro il diritto di veto e la prepotenza di altri secondo cui una sola cosa può essere possibile.

Onorevoli colleghi, potete credermi o no, ma sono convinto che a questo punto un discorso che coinvolga la capacità di ragionamento e di raziocinio di ciascuno di noi vada fatto. Ma anche facendo i conti con la propria coscienza — scusatemi se adopero questo termine — credo che dobbiamo verificare alcuni episodi, lo dico senza iattanza,

senza intenti polemici, ma soltanto per ragionare sui fatti. Stiamo assistendo a qualcosa che potrebbe diventare estremamente pericolosa e pone a noi e alla nostra coscienza l'obbligo di intervenire. Mi pare che si stia verificando adesso una specie di rincorsa, di puntiglio, di fuga in avanti in cui diventa sempre più difficile ragionare, trovare la soluzione, trovare compromessi che sono l'anima e la sostanza di un rapporto democratico tra forze politiche diverse. Mi pare che sia iniziata una tale rincorsa di pregiudiziali, di paura di perdere la faccia, in cui il puntiglio di una fuga in avanti rischia di compromettere le possibilità di riuscire a dominare questa situazione. Non è la prima volta nè nella storia d'Italia nè nella storia di altri paesi che eventi drammatici nascono da cause insignificanti, quasi per caso. Il Governo Tambroni, ad esempio, nacque quasi per caso, nel momento in cui c'erano le crisi, si svolgevano le trattative, c'era già la prospettiva della formazione del centro-sinistra? Il Governo Tambroni nacque per caso da una fuga in avanti, dal rifiuto di prendere atto freddamente dello svolgimento della situazione politica così come era e dall'illusione di prevaricare i fatti. Ma i fatti non si lasciarono prevaricare e fu la piazza, onorevoli colleghi, quella piazza su cui oggi si sprecano le parole, le virtù fasulle, che nel luglio del 1960 fu una delle anticipatrici della soluzione di una crisi politica che doveva poi portare alla formazione dei Governi di centro-sinistra. Proprio quelli che oggi giudicano la piazza così come la giudicano, non dovrebbero dimenticare il contributo che essa diede, non dovrebbero dimenticare quegli operai che istintivamente capivano come andavano le cose (altro che sobillati!), quei portuali genovesi, quegli operai di tutta Italia, quel popolino di Palermo che diede tre morti in quella occasione per salvare la democrazia e l'Italia. Il contributo che hanno dato a questo, onorevoli colleghi che parlate di piazza con tanta facilità ...

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Spero che lei non auspi-

chi dei morti anche nei prossimi giorni per fare andare avanti la cosa.

COLAJANNI. No, mi perdoni, signor Ministro, ma lei non ha capito nulla! Taccia!

DE MICHELIS, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I suoi sono paragoni arditi!

CHIAROMONTE. Questa interruzione è una indecenza!

COLAJANNI. Signor Ministro, lei è abbastanza intelligente per non sapere d'aver detto in questo momento una sciocchezza, lei sa benissimo di averla detta. Non si lasci prendere anche lei dalla fuga in avanti, ammetta di aver detto una sciocchezza e taccia, questa è la sola cosa che può fare in questo momento. D'altra parte, noi ci siamo ritrovati di fronte a ben altre manifestazioni di cosa può portare la fuga in avanti. Appena è stato varato il decreto infatti si è subito cominciato a discutere di reiterazione dello stesso. Il giorno dopo l'emissione del decreto si è cominciato a discutere della sua reiterazione, prassi divenuta ormai consueta, ed anche noi abbiamo le nostre responsabilità nell'aver tollerato questa prassi, che è giunta ormai a varcare il limite di qualsiasi tolleranza in materia di costituzionalità.

Si è cominciato a parlare di fiducia immediatamente, quasi a capire che di fronte alla resistenza bisognava far muro. Non parlare, non discutere; niente di tutto ciò, bisognava fare.

Inoltre, non si è esitato a cadere in una posizione che io non esito a definire un tantino velleitaria perchè porta ad una contraddizione con i fatti che è palese agli occhi di tutti. Il Presidente del Consiglio, cioè, ha rimpianto altre Costituzioni in cui l'approvazione dei decreti avviene in modo opposto al nostro ed ha detto che bisognerebbe cambiare la Costituzione. Ma come può cambiare la Costituzione senza l'apporto del Partito comunista, a norma della stessa Costituzione? Pertanto, si comincia in un certo modo e poi si assumono posizioni — ripeto — velleitarie perchè delle due l'una: o voglia-

mo davvero farle queste riforme, ed allora l'apporto del Partito comunista è indispensabile, o vogliamo per prima cosa contrapporci al Partito comunista ed allora le riforme non si possono fare. Nella situazione attuale non c'è via di mezzo.

Ecco perchè, dico, certo di non esagerare, ma profondamente convinto di ciò, che dobbiamo intervenire e prendere posizione quando le cose stanno sul nascere, vedendo tempestivamente tutti i pericoli che sono insiti in esse per andare verso soluzioni diverse; di qui le ragioni della nostra fermezza.

Una citazione goethiana molto bella dice: « noi non dimentichiamo che un uomo che vuole realmente ed effettivamente agire, deve adoperare il mezzo, lo strumento più adatto ». Ed è ciò che facciamo noi: vogliamo veramente agire e adoperiamo lo strumento più adatto. D'altra parte in questo senso non abbiamo avuto riconoscimenti; infatti c'è stato sempre ripetuto che il decreto non si deve toccare, che le cose si devono fare in questo modo, che è una questione di principio. Sembra che l'onore dei Ministri, delle famiglie e di tutta la maggioranza sia basato proprio su questo punto: si arriva a dire cose francamente incredibili. Se consideriamo l'articolo 1, non si può fare a meno di concludere che esso è un ammasso di scemenze, chiamiamo le cose con il loro nome.

Infatti la norma stabilisce cose che sono ultronee rispetto ai poteri di cui già l'amministrazione dello Stato dispone e non dà alcuna normativa precisa. In essa si parla di media ponderata degli incrementi senza precisare qual è la ponderazione e quali sono gli incrementi e rispetto a che cosa. Non si stabilisce se la ponderazione si deve fare con l'incidenza delle tariffe sull'indice, sul paniere che forma il costo della vita oppure no, non indica quali sono le tariffe che vanno lasciate fuori da questa ponderazione e quali i prezzi amministrati. Ma soprattutto non indica come va inteso l'incremento, mentre tutti sappiamo che l'incremento medio dell'anno 1984 rispetto all'anno 1983 è uno, mentre l'incremento dicembre su dicembre è un altro, in quanto incide il cosiddetto trascinamento. Che cosa voglia stabilire l'articolo 1 non si sa! Da alcuni è stato affermato

che l'articolo è stato rimesso all'interpretazione del Ministro. Le interpretazioni sono molto pericolose ed io stesso, interpretando, potrei persino chiedere la messa al bando dell'onorevole De Michelis in base all'articolo 9 della Costituzione della Repubblica.

ANDRIANI, *relatore di minoranza*. Perchè in base all'articolo 9 della Costituzione?

COLAJANNI. Perchè la Repubblica tutela il paesaggio.

Ieri mi sono trovato a discutere con un collega liberale (persona rispettabilissima, ma una di quelle persone che si sente sempre autorizzata a fare la predica ai comunisti), il quale di fronte alle mie obiezioni sull'articolo 1 mi ha risposto che noi comunisti dovremmo avere un minimo di laicità. Che vuol dire un minimo di laicità? Si vedono le scemenze una dietro l'altra e la laicità del senatore Bastianini consiste nel portare il cervello all'ammasso della maggioranza e a dire che tutto va bene! Questa è la laicità della discussione e della cultura? Debbo affermare che ci vuole proprio una bella faccia tosta!

PERNA. Ci vuole tolleranza per le scemenze.

COLAJANNI. È vero, questo la Costituzione lo consente: chiunque ha il diritto di dire scemenze. Il pericoloso è quando le scemenze vengono approvate con un decreto-legge, in quanto ciò crea problemi diversi.

Noi dobbiamo considerare questo decreto e domandarci se è possibile uscire da questa situazione. La nostra posizione è chiara: ci battiamo perchè il decreto non venga approvato, sappiamo che ci troveremo di fronte al problema della reiterazione se il Governo e i singoli partiti della maggioranza non saranno capaci di trarre gli opportuni ammaestramenti dalla vicenda che in questi giorni stiamo vivendo e dall'esame della situazione politica come si è andata concretamente delineando. È possibile uscire dalla situazione attuale, ma in un senso molto preciso.

Non è una soluzione possibile quella di adottare una regolamentazione della scala

mobile con decreto-legge per tutte le considerazioni che sono state già fatte *ad abundantiam* e sulle quali non intendo tornare. Quella che è adottata nel decreto è una soluzione permanente per la scala mobile: la predeterminazione.

È possibile trovare una soluzione, in primo luogo, se il decreto viene ritirato — e questa è la soluzione migliore nell'interesse di tutti — o, in secondo luogo, se, comunque, lo si limiti all'indispensabile, lasciando alla trattativa l'obiettivo di trovare una soluzione alla problematica complessiva della scala mobile, che — come tutti sappiamo — è una problematica reale.

È chiaro che a questo punto un atteggiamento del genere, che, non pregiudicando niente, ridia soltanto tempo e spazio ai sindacati per cercare di ricostruire l'unità, è l'unica cosa che il Parlamento può fare; non farsi carico, cioè, del problema dell'unità, ma di circostanze che diano ai protagonisti del movimento sindacale la possibilità di ricostruirla.

Lo vedremo all'articolo 3: ma vi è l'idea di porre la questione di fiducia, l'idea, quindi,

di impedire una discussione di merito su tale articolo.

Onorevoli colleghi, la questione di chi fa la proposta — consentitemi di dirlo — rientra in quel sottoprodotto di sottocultura politica che sembra così largamente diffuso, per ora. Non mi interessa chi fa o chi non fa la proposta: si trova, se è necessario e se ci sono le condizioni. Quello che è certo è che porre la questione di fiducia impedisce qualsiasi tentativo di ricerca che soltanto all'articolo 3 può essere fatto. Questo è un altro tema di riflessione.

Anch'io sono di questo profondamente convinto e spero che nessuno mi accusi di richiamarmi a cose esagerate che non hanno riferimento alla portata reale dei fatti. No, sono convinto che, quando sono in discussione certi principi, quando si vuole forzare tanta parte del Parlamento verso una certa procedura, si pongono in discussione cose molto importanti. Nel marzo del 1953 questa stessa Aula fu trasformata in un campo di battaglia quando si volle forzare la approvazione della « legge-truffa ».

Presidenza del presidente COSSIGA

(Segue COLAJANNI). Non mi si accusi di fare riferimento a circostanze diverse ed a situazioni diverse, perchè i principi sono in gioco anche nelle cose da poco. Lo cito solo ad ammaestramento, per il fatto che non giovò a nessuno quel procedimento e meno che mai a coloro che lo promossero; meno che mai giovò a coloro che l'attuaronο per impedire la discussione ed il libero confronto.

Grave sarebbe se oggi qualcuno potesse pensare che le cose che si fecero allora, nel 1953, approvando, ma approvando tra virgolette, la « legge-truffa » possano essere ripetute oggi con una maggiore dose di garbo o di ipocrisia.

Sarebbe grave se qualcuno pensasse queste cose. Ci troviamo invece in presenza di fatti molto precisi. Il nostro Senato ha un Regolamento le cui caratteristiche non sono da poco. Non abbiamo un Regolamento nè autoritario nè permissivo ...

PRESIDENTE. Diciamo autorevole.

COLAJANNI. Sarà certamente d'accordo con me, signor Presidente, sul fatto che il nostro Regolamento ha come primo obiettivo la ricerca dell'accordo. Esso dà al Presidente poteri surrogatori di questa funzione. Questo è il nostro Regolamento e credo che questa sia una cosa importante, come è

importante che la discussione continui per le ragioni di cui parlavo prima; infatti, se una via di uscita si deve trovare, la fiducia ce lo impedisce. I mezzi per poter portare avanti questo confronto nel Regolamento ci sono e nessuno vuole, noi meno che mai, che gli animi si tendano in una situazione di questo tipo.

Mi pare, quindi, che tutti siamo interessati ad uno svolgimento ordinato dei lavori, nel quale l'accordo costituisca un elemento fondamentale, come d'altronde è avvenuto finora. Si continui per questa via e, senza inutili drammatizzazioni, senza atti di forza, si proceda ad approfondire un argomento di tanta importanza e di tanto rilievo per il nostro paese.

Permettetemi di concludere ricordando che un obiettivo lo abbiamo già raggiunto. Sono portato a non escludere che qualcuno, nel corso di questa complessa manovra, abbia mirato all'obiettivo di intaccare, illanguidire e indebolire i rapporti tra il Partito comunista e la classe operaia. Certo l'obiettivo di disilludere quanti questo si auguravano e quanti per questo lavoravano lo abbiamo raggiunto. Sappiamo bene che il movimento in atto ci impone compiti non da poco perchè non vogliamo che rimanga un movimento isolato dalla coscienza dell'opinione pubblica. Sappiamo che il movimento che è in atto dovrà manifestare la propria potenzialità non solo nella difesa del salario, ma anche in direzione del cambiamento, della trasformazione, della ripresa dello sviluppo dell'economia italiana. Sappiamo che l'operaio deve tendere una mano agli artigiani e agli impiegati perchè tutti sono interessati al cambiamento dell'attuale situazione. Sappiamo, quindi, che il nostro compito non è facile, ma a questo compito non ci sottraiamo. Sappiamo anche quali sono le contraddizioni che a volte suscita la realtà della classe operaia. Sappiamo che ci sono momenti di esasperazione e capacità di lotta.

Mi ha colpito sentire in Commissione il relatore, che pure non è estraneo al mondo del lavoro, insistere tante volte — almeno da bofonchiamenti e gorgoglii del relatore ho creduto di capire questo — con una specie di irritazione, su quella che egli definisce ten-

tazione pedagogica del Partito comunista nei confronti della classe operaia. Ho creduto infatti di ravvisare una irritazione di questo tipo. Ma credo che sia giusto fare un discorso pacato anche con chi la pensa in questo modo. Non è una funzione pedagogica esercitare quella che è, non l'investitura, ma la funzione in cui le circostanze ci hanno portato. Cosa vi era? La cinghia di trasmissione? Il 2 marzo 1943, alle ore 10, quando iniziarono gli scioperi contro il fascismo vi era la cinghia di trasmissione. Chi era presente? I comunisti!

PAGANI ANTONINO, *relatore*. No, senatore Colajanni, vi era il CNL, vi eravamo anche noi!

COLAJANNI. Il CNL non vi era ancora, non era ancora stato costituito.

VECCHIETTI. È vero, senatore Pagani, in questo momento forse non ricorda esattamente la storia.

COLAJANNI. Senatore Pagani, lei a questo punto mi costringe a raccontare un fatto più recente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi avverto che ci stiamo addentrando in rievocazioni di carattere storico. Il senatore Pagani sottolinea la sua appartenenza, nel passato, al CNL. Certo, sono argomenti che rivestono notevole interesse, però è bene che ci atteniamo all'argomento all'ordine del giorno.

COLAJANNI. Volentieri, signor Presidente; ricorderò allora al relatore un fatto più recente attinente alla funzione che rivestono i comunisti. Certo la classe operaia ha le sue intemperanze, e la funzione dei comunisti molto spesso è quella di convincerle a non farne troppe. Quando si fece l'accordo alla FIAT nell'ottobre 1980, il segretario della CISL Pierre Carniti in quella occasione fu difeso fisicamente dai comunisti nei confronti di una classe operaia certamente estremizzata . . .

PAGANI ANTONINO, *relatore*. Dai lavoratori!

COLAJANNI. No, ce ne diede atto lo stesso Pierre Carniti telefonando alla federazione del Partito comunista. Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo; lo faremo anche nei suoi confronti, caro senatore Pagani, la difenderemo, se sarà necessario, nelle assemblee.

PRESIDENTE. Speriamo che non ce ne sia bisogno.

COLAJANNI. Signor Presidente, mi scusi, ma lei ha interpretato le mie parole come se già vedesse abbandonato il relatore Pagani alla furia operaia.

PRESIDENTE. Senatore Colajanni, lei è molto generoso, ma io come cittadino mi auguro che questa generosità possa non trovare spazio.

COLAJANNI. Sono d'accordo, signor Presidente, è esattamente questo che desideriamo. Ma lo desiderano anche coloro che non vogliono discutere, lo desiderano anche le persone che vogliono in ogni caso i decreti, i triplici decreti, i rinnovi, le forzature e i voti di fiducia? Questo è quello che vogliamo noi, ma lo vogliono anche gli altri? Mi auguro di sì.

Con queste parole concludo sei minuti prima del tempo a mia disposizione: sono sei minuti di cui faccio omaggio al senatore Giugni, a testimonianza del fatto che noi non facciamo ostruzionismo per motivi di principio. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Rossi, che è il prossimo iscritto a parlare, desidero fare una dichiarazione con riferimento alle osservazioni acutamente formulate nella seduta pomeridiana di ieri dal senatore Perna, ribadite poi a fine seduta in una dichiarazione del senatore Anderlini. Desidero, anzitutto, confermare l'esattezza della risposta fornita al senatore Perna dal vice presidente De Giuseppe.

Mi duole non essere stato presente in Aula, così come mi duole il fatto di non poter essere sempre presente in Aula, cosa che avrei desiderato. Come voi sapete, onorevoli colleghi, vi è una limitazione — che io non condivido nel merito, *de iure condendo* — nell'articolo 9, per cui si attribuisce ai vice presidenti soltanto la funzione di sostituire il Presidente nella direzione dei dibattiti e nelle mansioni di rappresentanza del Senato nelle pubbliche cerimonie.

Quindi la scelta — che tra l'altro mi priva del piacere di ascoltare un dibattito così interessante in Aula — è dovuta al fatto che, proprio nella linea indicata dal senatore Colajanni, ho ritenuto mio dovere cercare sempre e preliminarmente la via dell'accordo. Senza per questo, naturalmente, precludere alle parti il diritto di avvalersi, al di là dell'accordo o senza un accordo, delle facoltà di cui il Regolamento le investe. Ciò, come i Presidenti dei Gruppi sanno, mi ha costretto — tra l'altro la mia voce ne dà dimostrazione — ad una presenza fuori dall'Aula che era necessaria perchè nell'Aula potesse continuare ad esserci una ordinata presenza.

Ciò detto, devo osservare che sulla proposta di sospensiva per il rinvio in Commissione, formalizzata e regolarmente presentata dal senatore Massimo Riva (devo ringraziare i rappresentanti della Sinistra indipendente in quanto vennero precedentemente da me a chiedere la mia opinione e a rendermi edotto di quanto avrebbero sollevato in Aula), l'unico organo competente a decidere era l'Assemblea, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento. Qualunque attività surrogatoria, o anche solo qualunque interferenza da parte del Presidente, nella fase addirittura precedente l'inizio della discussione generale, sarebbe stata del tutto irrituale, non rientrando essa assolutamente neanche nell'interpretazione più lata non dico autoritativa, ma anche soltanto autorevole, dei poteri del Presidente. Non avendo il Senato accolto, con espressa deliberazione, la proposta del rinvio del disegno di legge di conversione alla Commissione, questa non può essere investita dal Presidente del Senato del riesame del provvedimento dopo che essa se ne è ritualmente spogliata, presentando all'As-

semblea la relazione scritta con l'annessa relazione di minoranza. Il problema della copertura delle minori entrate era stato posto e dibattuto presso la Commissione bilancio, come io ho avuto modo di accertare dagli atti della Commissione stessa, la quale, nel caso di specie, come lor signori sanno, alla funzione precipua di organo deputato a valutare le conseguenze finanziarie delle leggi, somma quella di organo referente all'Assemblea sul merito del disegno di legge di conversione.

Aggiungo che il potere del Presidente di decidere l'accantonamento e il rinvio alla competente Commissione — potere che esiste — riguarda non l'insieme del disegno di legge ma esclusivamente i singoli articoli ed i relativi emendamenti, secondo quanto stabilito dall'articolo 100, undicesimo comma, del Regolamento. Ove l'Assemblea, o parte di essa, sulla base dell'esperienza che stiamo consumando o sulla base di casi nuovi rispetto a quelli che si sono determinati, ritenesse che invece il Presidente debba avere diversa funzione, questa è questione *de jure condendo* che potrebbe essere interessante sottoporre all'esame della Giunta per il Regolamento.

Segnalo comunque la questione sollevata per la sua delicatezza e per la sua importanza al Presidente della Commissione bilancio, che vedo qui presente, al Ministro del tesoro (non essendo il Ministro del tesoro presente prego il Ministro del lavoro di voler riferire al Ministro del tesoro; comunque l'ho già messo al corrente per lettera) e ai relatori, qui presenti, i quali potranno fornire, nelle rispettive repliche, la risposta e i chiarimenti che riterranno più opportuni.

PERNA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERNA. Signor Presidente, la ringrazio per aver voluto fornire questa lunga risposta al rilievo che ho creduto di poter fare ieri (naturalmente parlo a nome mio e non del collega Anderlini). Mi pare però che, al di là della questione specifica, lei abbia detto una cosa che forse si poteva dire già l'al-

tra sera, nel senso di sottolineare l'opportunità che il Ministro del tesoro ed il Presidente della Commissione bilancio considerino la questione sollevata dal senatore Riva. Questa opportunità non era in contrasto con i diritti di una qualsiasi parte di questa Assemblea, trattandosi di questione molto delicata. Per di più — da quanto mi pare di aver capito — non era legata alla previa reiezione della proposta di sospensiva formulata dal senatore Riva, proprio perchè il senatore Riva non aveva messo un termine per la ripresa dei lavori dell'Assemblea, in quanto egli stesso aveva detto che il problema si sarebbe forse potuto risolvere in pochi minuti.

Sarebbe stato forse più opportuno — penso io, potrò sbagliare — evitare un voto, perchè questo in qualche misura ha ridotto la sottolineatura, che pure oggi si ritiene necessaria, dell'opportunità di una rimediazione del problema da parte del Ministro del tesoro e del Presidente della Commissione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei aggiungere alcune argomentazioni del Gruppo repubblicano a quanto detto ieri sera dal collega Ferrara sul problema politico più generale che sta davanti a noi e che non sfugge alla sensibilità di questa Assemblea: noi ci associamo, signor Presidente, all'auspicio che ella ha fatto testè e cioè che nell'affrontare questo problema si resti sempre nei termini di un dibattito molto sereno e responsabile. La portata delle questioni che siamo discutendo non va certo sottovalutata, ma riteniamo non debba neanche essere troppo enfatizzata.

Secondo noi, signor Presidente, cari colleghi, i problemi che stiamo discutendo hanno certamente una dimensione ed un respiro che vanno al di là della portata, che noi tutti riconosciamo limitata, attribuita a questo decreto. Vorrei però aggiungere che anche per questo dovremmo evitare le drammatizzazioni che in qualche intervento si sono fatte. Il decreto infatti affronta in modo del tutto marginale i temi della ristrutturazione.

turazione del salario, del ruolo della contrattazione e del sistema di indicizzazione. Temi che ci trasciniamo da anni anche — mi sia consentito un riferimento alla mia diretta esperienza — per le difficoltà che il Sindacato ha avuto nell'affrontarli. Essi sono davanti a noi, davanti al movimento sindacale, davanti alle forze sociali e politiche dal lontano 1975, quando una intesa che aumentò il grado di indicizzazione della struttura e della dinamica salariale nel nostro paese (alludo alla unificazione del punto di scala mobile) accentuò anche i difetti propri del sistema di indicizzazione, creandoci problemi nuovi e sconosciuti nel sistema precedente (per esempio la rincorsa all'appiattimento delle retribuzioni che ne derivò).

Quei problemi erano davanti a noi nel 1976-77 quando in un lungo negoziato si affrontò la questione del contributo che il sindacato poteva dare al contenimento della dinamica salariale in un momento di grave ripresa delle tensioni inflazionistiche. La portata dell'intervento del 1976-77 fu di ben altra misura per quello che riguarda l'incidenza sul rallentamento della dinamica salariale. Lo ricordava ieri qui il senatore Carli: allora si intervenne sul sistema dell'indennità di fine lavoro con una deindicizzazione che con l'andare degli anni abbiamo tutti avvertito quanto abbia inciso nella riduzione della dinamica complessiva del salario. Allora si congelò una parte degli scatti di scala mobile, che vennero pagati in buoni del tesoro; allora si intervenne anche agganciando alcuni elementi del paniere della scala mobile a dei punti di riferimento che non coincidevano con l'andamento dei prezzi di quei servizi o di quei prodotti (alludo al prezzo del biglietto del tram e di alcuni prodotti). Allora si intervenne anche sulle pensioni, cosicché nell'anno successivo, invece di aumentare di 5,9 punti, aumentarono di 2,9 punti soltanto. Quello che venne definito un intervento conseguente alla svolta dell'EUR, cioè alla tendenza che si affermò nell'assemblea dell'EUR del sindacato, con l'abbandono di posizioni quali quelle fissa-

te sul concetto del salario come variabile indipendente e sulla conflittualità permanente, fu un intervento che, dal punto di vista del rallentamento della dinamica salariale e del costo del lavoro, risultò di portata molto più ampia di quanto (come riconosceva poco fa il senatore Colajanni) non sia l'intervento di cui stiamo parlando.

Qui si sottolinea che l'intervento è realizzato attraverso un decreto ed è successivo ad una intesa che non comprende tutto il mondo del lavoro. Il fatto non è secondario, proprio perchè dal punto di vista politico dà una legittimità all'intervento; in una situazione che abbiamo definito come stato di necessità, che nasceva anche dalla verifica in corso tra le parti sociali (verifica stabilita dall'accordo del 22 gennaio 1983), se non si fosse trovata soluzione ai problemi, che noi sappiamo essere di profonda divergenza tra le parti sociali, avremmo rischiato che una di esse prendesse decisioni che ben altri turbamenti avrebbero introdotto nelle relazioni industriali del nostro Paese.

Abbiamo parlato di stato di necessità e, proprio perchè abbiamo riconosciuto questa circostanza all'intervento del Governo, riteniamo che non vi debbano essere nè manifestazioni di ottimismo, nè di pessimismo ad oltranza.

Secondo noi, la sussistenza di questo stato di necessità è confermata purtroppo, e lo diciamo con grande amarezza, dalla divisione che permane all'interno della maggiore organizzazione sindacale che, ancora ieri, nella sua riunione dell'esecutivo, non è riuscita ad enucleare un minimo di intesa sulle questioni che stiamo discutendo, e dalla divisione che permane all'interno del movimento sindacale nel suo complesso.

Devo dire che questa è la preoccupazione maggiore che noi repubblicani manifestiamo in questo momento ed è in questo spirito ed in questo senso che vanno considerati — e speriamo apprezzati — alcuni sforzi di elaborazione da noi fatti per cercare di offrire un punto di riferimento alle forze sociali per uscire dalla situazione di profonda divisione che caratterizza l'attuale momento.

Si è detto da parte di alcuni che il decreto costituisce una spallata al salario reale dei lavoratori. Io devo dare atto ai senatori Napoleoni e colajanni di aver ammesso l'incidenza limitata del decreto sui salari precisando che l'incidenza sui salari nominali è poco più dell'1 per cento, mentre sul salario reale è dello 0,4-0,5 per cento. Pertanto, non di spallata ai salari reali si tratta; forse, la vera spallata è quella subita dal sindacato che esce da questa vicenda profondamente diviso e con un rapporto spesso frantumato tra sindacato di categoria e di vertice e sue rappresentanze aziendali.

Siamo rimasti profondamente impressionati e preoccupati dall'avvenimento riferito qualche giorno fa, dal giornale « Il Manifesto », così attento nel riportare l'andamento delle riunioni dei consigli autoconvocati. Riferendo di una di queste riunioni — se non ricordo male quella di Milano — si è parlato di una discussione avvenuta tra i rappresentanti dei consigli autoconvocatisi, prima di ammettere un rappresentante della FIOM a quella stessa riunione. Questi fatti ci preoccupano e ci domandiamo se non rappresentino il ritorno ad un passato molto lontano, o una inversione di marcia nella storia del movimento sindacale italiano che in questi ultimi anni aveva fatto passi in avanti. E noi gliene abbiamo dato atto: siamo stati tra i primi a riconoscere l'importanza della svolta dell'EUR nei confronti della proposta di cui siamo da anni portatori, di una politica dei redditi da con-

dursi nell'ambito di una politica di programmazione. Onorevoli colleghi, sappiamo bene che la politica dei redditi è una politica di ampio respiro e di vasta portata che non riguarda, solamente la variabile salariale. Siamo a conoscenza del fatto che la politica dei redditi, che proponeva La Malfa nel 1964, in un periodo di grande espansione economica, con la finalità di distribuire le risorse nel modo migliore e più utile per il paese e per i lavoratori, non può essere la politica dei redditi di un periodo nel quale c'è poco da distribuire, se non qualche sacrificio e la eliminazione di sprechi e di inefficienze. Una politica del genere non può essere affrontata con le ristrettezze di un decreto, in quanto esso si limita ad alcuni aspetti. Gli altri aspetti e le altre problematiche che la riguardano dovranno essere considerati dal Governo che dovrà procedere sulla strada di una proposizione coerente ed organica della politica dei redditi in tutti i suoi elementi, a cominciare dalla politica di bilancio. Una delle nostre preoccupazioni in questo momento è rivolta all'esigenza di mantenere il disavanzo pubblico entro il tetto programmato in quanto le politiche di bilancio, dei redditi, salariale e del costo del lavoro devono camminare di pari passo e un'insufficienza su un versante di queste politiche significherebbe non raccogliere in pieno i risultati che si possono e si devono raccogliere, sia sul terreno del risanamento economico sia sul terreno della ripresa produttiva.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue ROSSI). Prima di concludere, onorevoli colleghi, vorrei chiarire il senso della nostra proposta. Qualche giornale, in vena di strumentalizzazione, continua ad attribuire alla nostra proposta un significato alternativo alla proposta del Governo, ossia al decreto. Come abbiamo detto sin dall'inizio, non è questo il suo significato. Infatti, lo

stesso fatto che non vengono avanzate da parte di chi critica il decreto e le soluzioni da questo prospettate, proposte alternative, ci fa ritenere che allo stato attuale delle cose non sia possibile trovare un'alternativa valida. La nostra proposta ha senso in quanto prende in considerazione le profonde divisioni esistenti all'interno del sindacato, la

necessità di ricomporre un minimo di unità sindacale e non fa invece della liturgia dell'unità sindacale in quanto non ci interessa farla. Infatti quando si voleva dar vita all'unità sindacale sulla base di una liturgia senza definire il ruolo stesso del sindacato, noi ci siamo opposti e il nostro tentativo, congiunto a quello di altre forze politiche, impedì che si facesse un'unità organica in un sindacato che non si sapeva quale ruolo dovesse svolgere. Il problema di oggi è ricomporre un minimo di unità per il ruolo immenso che il sindacato riveste.

I problemi del risanamento della finanza pubblica, dell'eliminazione degli sprechi e dell'assistenzialismo, nella spesa previdenziale e in quella sanitaria, nonché nella spesa delle partecipazioni statali e degli enti locali; i problemi della ristrutturazione dell'apparato produttivo e dell'innovazione di quest'ultimo non si risolvono senza una grande partecipazione delle forze sociali ed in particolare del sindacato che ha (secondo la nostra opinione) un ruolo fondamentale.

Per questi motivi noi siamo profondamente preoccupati. Con un sindacato diviso e svuotato nel suo ruolo non è possibile realizzare alcuna politica di programmazione, dei redditi e di risanamento, in quanto crediamo nessuna politica concreta sia possibile in assenza della partecipazione delle forze sociali. Questa è un'opera lunga che richiede pazienza e mediazione ed è essenziale nella democrazia moderna e nelle democrazie industrializzate dell'occidente. Sappiamo, e con ciò intendo concludere, che questo ruolo ha bisogno di qualche rimediatazione, anche perchè il sindacato stesso sia meglio tutelato rispetto ad accordi improvvisati con il Governo o con la controparte che, proprio perchè improvvisati, non trovano e non possono trovare consacrazione negli atti legislativi.

Dunque è indispensabile che anche questo momento di difficoltà sia utilizzato da tutti per rimediare un assetto, tra sindacato, Governo e Parlamento, che sia rispettoso della posizione di ciascuno.

Non ci scandalizziamo, senatore Colajanni, se alcune parti dell'accordo non sono definite. Quando in passato si è voluto definire in maniera eccessiva alcuni interventi di

politica industriale, di politica dell'occupazione e di politica del Mezzogiorno — ahimè! — sono stati fatti molti errori. Sono venute fuori le Gioia Tauro, le leggi sull'occupazione giovanile che non hanno dato un solo occupato; sono venute fuori le politiche di riconversione industriale, come la legge n. 675, che sono state un grande fallimento. Diciamolo con franchezza.

Ecco perchè non ci preoccupa il fatto che queste parti dell'accordo non siano definite. L'accordo è nell'interesse comune, ivi compreso l'interesse del sindacato. Quello che conta è la volontà di andare insieme alla ricerca di un accordo nel riconoscimento del ruolo reciproco del sindacato, delle forze imprenditoriali, del Governo e del Parlamento.

Ci auguriamo che questo momento di difficoltà nelle relazioni industriali, nei rapporti all'interno del sindacato stesso serva a far rimediare questi problemi e questi compiti in una visione più corretta e più produttiva nell'interesse di tutte le parti e soprattutto del paese. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore La Russa. Ne ha facoltà.

LA RUSSA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il Movimento sociale italiano conduce la sua opposizione a questo decreto. Credo che debba essere già chiaro — e comunque va riconfermato — che la sua opposizione è al contenuto del provvedimento legislativo, alle scelte politiche ed economiche che con esso sono state fatte.

In linea di principio, non neghiamo che anche una materia del genere possa essere regolata con strumenti legislativi. Anzi, stante l'attuale imperfezione del sistema, diciamo che è spesso opportuno che lo strumento legislativo intervenga per regolare anche materie del genere; altro discorso sarebbe quello di considerare la forma con la quale intervenire: il decreto-legge o il disegno di legge.

Noi diciamo, dunque, che si può intervenire legislativamente. Bisogna, però, intervenire bene. Invece si è intervenuto male.

Ecco perchè la nostra opposizione, come ho detto, è rivolta al contenuto del decreto.

Personalmente, nel dicembre del 1981, intervenendo sulla legge finanziaria che era allora all'esame del Senato, dissi che lo Stato non può attardarsi ad attendere all'infinito augurabili consensi delle parti interessate e che, allorchè questi consensi non vengono, lo Stato con i suoi mezzi — ed i suoi mezzi sono quelli legislativi — deve intervenire per regolare direttamente la materia.

Sì, era augurabile ed è sempre augurabile, evidentemente, un volontarismo, un accordo delle parti. Ma l'accordo delle parti non sempre può esserci e nel sistema istituzionale odierno non è facile che anche questo accordo fra le parti ci sia, sia generale e possa essere imposto a tutti i cittadini interessati. I sindacati, che avrebbero dovuto dare il consenso, sono quelli che sono, organizzazioni di fatto senza personalità giuridica. Vi è un articolo della Costituzione che, a distanza di decenni, non ha ancora trovato applicazione. Il Governo e gli imprenditori si riuniscono con determinati sindacati mentre vengono discriminate ed ingiustamente escluse organizzazioni, largamente rappresentative dei lavoratori italiani, come la CISNAL e altri sindacati autonomi. Quindi non bisogna meravigliarsi e gridare allo scandalo se si è arrivati non attraverso l'unanimità degli interessati, ma attraverso un provvedimento legislativo. Ma contro il contenuto di questo provvedimento e contro le scelte che il Governo ha fatto noi insorgiamo e appuntiamo la nostra critica.

Il provvedimento che il Governo sottopone al nostro esame e alla nostra approvazione manca di due elementi fondamentali per potere essere accettato: la giustizia e l'efficacia. Questo provvedimento non è giusto perchè impone sacrifici solo a una parte dei cittadini, solo ad alcune parti sociali e non è efficace perchè non si può pensare di frenare l'inflazione, di risollevare le sorti dell'economia italiana operando solo su un determinato settore del mondo della produzione. Contesto il fatto che l'inflazione possa scendere dal 15 al 10 per cento, poichè

è evidente che non saranno i tre punti della scala mobile, che la maggioranza ha inteso tagliare, a fare arretrare il fenomeno ancora grave e preoccupante dell'inflazione.

Ci opponiamo dunque ai contenuti. Non abbiamo altri interessi o falsi scopi come altre parti politiche. Non si tratta di imporre — per noi sarebbe ridicolo solo pensarlo — il diritto, come forse altri intendono fare e come certi discorsi di questa mattina, sia pure con le velature in essi contenute, lasciano dedurre. Noi non diciamo: senza il nostro consenso questo « matrimonio non s'ha da fare », per dirlo alla Don Rodrigo; non evochiamo, come altri han fatto, sommosse di piazza, non evochiamo i tempi di Tambroni, non evochiamo la contrapposizione di altri tempi. Diciamo: questo decreto non rende giustizia ai lavoratori italiani, questo decreto non risolve il problema che voi vorreste risolvere. Non è giusto e non è efficace.

Ci sono, signor Presidente, due atteggiamenti, di fronte al problema del costo del lavoro, antitetici, e di questi il Governo ha scelto l'atteggiamento peggiore. Vi è un atteggiamento, una tesi che due anni fa il presidente Spadolini — che adesso con la sua parte politica appoggia questo decreto che tale tesi ha recepito — definiva conservatrice. Una tesi, cioè, che afferma che il costo del lavoro in sostanza è la vera e unica causa dell'inflazione. Non è vero, è errata e ingiusta. Ragion per cui questo decreto, accogliendo tale tesi, opera soltanto sui salari reali, sulla scala mobile, mentre una politica di arretramento dell'inflazione doveva avere spazio e orizzonti più larghi ed investire un coarcevo di cause che produce il triste fenomeno.

Il Governo, i sostenitori di questa tesi, i difensori ad oltranza del decreto commettono due errori, il primo dei quali è quello — vi ho appena fatto riferimento — di ritenere che il costo del lavoro sia la causa unica o primaria dell'inflazione. Così hanno ritenuto se è vero che la prima cura è stata quella di intervenire su questo fattore trascurando ogni intervento su tutti gli altri. Anche se il decreto pone dei tetti e delle barriere alle tariffe ed ai prezzi, mi pare che si sba-

gli due volte anche in questo caso: il decreto prima penalizza i lavoratori e, arrestando poi le tariffe e i prezzi e, non fa altro che aumentare il *deficit* degli enti pubblici, colpire la dinamica tariffaria alla fine, e non all'origine; infatti non è che la tariffa debba essere compressa creando insuperabili sbarramenti, ma si deve intervenire sulle cause che fanno alzare la tariffa. Si deve intervenire, cioè, sulle componenti dei prezzi e delle tariffe perchè questi non crescano.

Il secondo errore, oltre a quello — ripeto — di ritenere che il costo del lavoro sia la causa unica dell'inflazione, consiste nel ritenere che l'aumento del costo del lavoro sia dovuto unicamente o principalmente alla scala mobile. Il costo del lavoro aumenta per tante altre ragioni ed è su queste che bisogna intervenire: l'assenteismo, gli scioperi ingiustificati, la scarsa produttività, la scarsa professionalità, l'appiattimento delle retribuzioni. Su tale aumento influiscono anche le indicizzazioni ma, come è stato detto da un senatore di altro settore questa mattina, le indicizzazioni non riguardano solo il costo del lavoro ma molti fenomeni della vita economica italiana, ragioni per cui gli interventi non dovrebbero essere limitati a quelli sulla contingenza dei lavoratori.

Contro questa tesi che fu, come ricordavo, definita conservatrice e che, nella sostanza, è accolta dal decreto al nostro esame, vi è l'altra opinione che ritiene che il costo del lavoro non influisca minimamente sull'inflazione. Anche questo non è vero: la scala mobile — e non il costo del lavoro — è, come noi abbiamo sempre detto, il termometro e non la febbre, anche se la scala mobile è l'antidolorifico che deve mitigare il dolore. Però quando gli effetti della medicina cessano, il dolore ritorna e si crea un circolo vizioso: aumenta l'inflazione e aumenta il costo del lavoro, e viceversa.

Il vero è che il costo del lavoro non è l'unica causa della inflazione. Allora, tornando ai contenuti, una politica economica, una politica sindacale, una politica industriale da parte del Governo dovrebbero es-

sere impostate in modo nuovo e ben diverso da come sono state impostate con questo decreto. Dovrebbe trattarsi di una politica che consideri tutte le cause che influiscono sull'inflazione, approntando dei rimedi. Dovrebbe incidere sui prezzi, nel modo che io ho indicato, sulla limitazione delle importazioni, fenomeno gravissimo e imponente che assume sempre maggiori proporzioni, sul cambio e soprattutto, onorevoli colleghi — cosa che noi predichiamo da sempre — sulla spesa pubblica che attualmente produce sempre maggior fabbisogno e maggior *deficit*, causa prima, se non unica, del fenomeno inflattivo, dell'alto differenziale inflattivo italiano nei confronti di quello di tutti gli altri paesi industrializzati.

Bisogna procedere al taglio della spesa pubblica, di quella improduttiva, di quella clientelare, di quella demagogica, perchè ci sono vasti comparti di spesa pubblica destinati alla demagogia del potere, destinata al proselitismo, al clientelismo. Si tratta, a volte, di forme di corruzione della coscienza popolare che si esercitano attraverso forme di spesa pubblica, ingiustificata, clientelare, demagogica e partitica; elemento di corruzione della coscienza di quegli strati della popolazione verso i quali è diretta.

Si è parlato nei giorni scorsi, e da parte di un parlamentare democristiano mio conterraneo, della « cultura delle tangenti » ad altro proposito. Sì, la tangente è il prezzo della corruzione che dal basso va in alto, arriva al potere, corrompe il potere. La spesa demagogica, la spesa ingiusta, per procurare clientelismo e clientele è la tangente che dall'alto arriva in basso per corrompere la coscienza del cittadino. Questa è la verità, la spesa pubblica, è la causa prima dell'inflazione, ma da questo orecchio il regime non ci sente. La spesa pubblica, quella clientelare, quella demagogica, non la si vuole assolutamente toccare.

Questo decreto, infatti, aggredisce il salario reale del lavoratore, ma non parla di alcun taglio alla spesa pubblica. Su questo decreto la maggioranza fa quadrato e dice: il decreto non si tocca! Nessuna mo-

difica! Il Partito socialista e il Partito socialdemocratico sono per la difesa ad oltranza di questo decreto: il decreto non si tocca, il decreto è il Vangelo. La nostra discussione, il nostro dibattito, le ore programmate di discussione sono del tutto inutili perchè il regime, perchè il pentapartito, soprattutto alcuni partiti del pentapartito, hanno stabilito che il decreto non si tocca, nessun emendamento, nessuna variante. Il Vangelo è il verbo cristiano, il decreto sarà il verbo craxiano, e perciò non si tocca.

Sono stati fatti alcuni tentativi di emendamenti anche da parte di alcuni settori della maggioranza. C'è stata una proposta democristiana, che ora mi pare sia completamente caduta, la proposta del senatore Rubbi; nella sostanza si riconosceva che chi paga con questo decreto è solo il lavoratore e che il prezzo da pagare potrà essere enorme se la previsione di abbassamento dell'inflazione al 10 per cento non si verificherà. Si proponeva che, qualora l'inflazione non fosse scesa al 10 per cento, il lavoratore sarebbe stato ricompensato con sgravi fiscali, con detassazioni. In questo ragionamento c'è una logica, ma quando, per riparare il danno, si provvede con fiscalizzazioni o detassazioni, si aumenta il deficit. Sarebbe perciò necessario indicare le spese da tagliare per compiere questa opera di riparazione. Perciò il rimedio è sempre quello che noi del Movimento sociale da tempo indichiamo, ovvero quello del taglio della spesa pubblica.

Onorevoli colleghi, in questo gioco di difesa a oltranza del decreto, di difesa moderata e di opposizione decisa, fino a portare l'opposizione sulla piazza, come dicono i comunisti, ci sono manovre politiche. C'è infatti chi teme che le modifiche del decreto possano portare a cambiamenti del Governo, a mutamenti nella composizione della maggioranza. Perciò si allarmano e fanno fronte comune.

Abbiamo letto il recente articolo di Galoni sul « Popolo » di marzo. Abbiamo assistito a qualche tentativo di modifica, sempre da parte democristiana, del decreto. C'è chi tende a non spezzare del tutto il filo di colloquio che a tratti si è instaurato tra la

Democrazia cristiana ed il Partito comunista. Il Partito comunista — poi le parole sono parole, ma la verità è una e questa, l'ho intuita anche da quanto è stato detto questa mattina — dice che senza il suo accordo non si deve fare niente. C'è questa marcia, organizzata per il 24, su Roma. La piazza si muoverà, sono stati evocati i tempi di Tambroni. Il Governo se ne preoccupa ed il Ministro dell'interno si è messo in movimento andando a trovare il sindacalista Lama. Questa è la seconda marcia su Roma. Durante la prima marcia su Roma Benito Mussolini restò fermo a Milano e non si mosse finchè non gli fu mandato il telegramma di convocazione. Oggi il Ministro addirittura è andato di persona a casa di Lama per parlargli, con una mossa che potrebbe essere criticabile. Ci sono insomma questi sottofondi di manovra politica che si inseriscono negli atteggiamenti dei vari partiti.

Cosa dice il Movimento sociale italiano? Non neghiamo che in un quadro di ristrutturazione generale della politica economica e sindacale italiana possa essere considerato solo il costo del lavoro. Bisogna agire su tutte le altre cause, bisogna aumentare la produttività e limitare le importazioni, bisogna intervenire sul costo del denaro e soprattutto sulla spesa pubblica, sulla molteplice casualità che influisce, nell'attuale situazione politica, sul fenomeno inflattivo che corrode giornalmente il frutto del sudore dei lavoratori e del popolo italiano.

Ecco perchè, signor Presidente, il Movimento sociale italiano è contrario all'approvazione di questo provvedimento. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vittorino Colombo (L.). Ne ha facoltà.

* COLOMBO VITTORINO (L.). Signor Presidente, colleghi, signor Ministro, il provvedimento al nostro esame è al centro dell'attenzione delle forze politiche e sindacali ed anche delle grandi masse. Oltrechè importante in sè per il suo contenuto, è diventato purtroppo il punto di differenziazione ed anche di scontro tra le organizzazioni sin-

dacali. I toni della polemica riecheggiano momenti che speravamo fossero dimenticati nel tempo: purtroppo non è così. Questo carica il Parlamento, massima espressione della democrazia del paese, di una maggiore responsabilità. Il Parlamento ha assunto questo compito con il massimo di impegno nelle lunghe e approfondite discussioni effettuate in Commissione, arricchite da udienze conoscitive con quegli stessi interlocutori sindacali, che hanno per alcuni mesi confrontato i rispettivi punti di vista tra di loro, con le organizzazioni imprenditoriali e con il Governo, dando vita ad un protocollo sottoscritto dalla CISL, dalla UIL, dalla Confindustria. Anche la corrente socialista della CGIL, pur rimanendo legata all'organizzazione, ha espresso parere favorevole.

Il problema ha assunto una importanza decisamente superiore, investendo i rapporti tra le forze politiche — in particolare tra Partito comunista e Partito socialista, che amano collocarsi per storia e per rappresentatività nell'ambito dei partiti della sinistra — e mettendo a dura prova da una parte la unità sindacale, dall'altra i rapporti tra Governo e opposizione.

È un problema generale del paese, colleghi, che non può essere chiuso nell'ambito di una vertenza tra partiti cugini, nè nell'ambito puramente sindacale. La lotta all'inflazione per la ripresa economica ed occupazionale ci deve vedere tutti impegnati al massimo. Il primo oratore del Partito comunista, il collega Calice, ed in parte anche il relatore di minoranza, il collega Andriani, hanno dato una interpretazione di classe dell'intera vertenza: la formazione di un blocco sociale contro un altro blocco sociale. Queste categorie interpretative sono proprie della cultura marxista, e le rispettiamo; ma ci domandiamo se non siano troppo semplicistiche e insufficienti per interpretare le relazioni sociali in un paese industriale avanzato come l'Italia.

Siamo molto preoccupati per le gravi tensioni in atto nel mondo sindacale. Riteniamo il valore dell'unità sindacale uno dei pilastri della democrazia italiana. Anche a questo valore si deve il successo del paese contro

le forze eversive e del terrorismo; un eventuale indebolimento su questo fronte dovrebbe lasciare spazi a pericolosi rigurgiti antidemocratici e creare negative connivenze. La situazione purtroppo non è tranquillizzante; abbiamo avuto manifestazioni di protesta, scioperi definiti spontanei che hanno paralizzato diversi gangli importanti della vita del paese. Altre iniziative nei consigli di fabbrica al di fuori delle indicazioni delle centrali sindacali hanno assunto dimensioni preoccupanti. La manifestazione dei consigli di fabbrica di Milano ha fatto dichiarare ai quattro segretari confederali socialisti che si sono messi in moto meccanismi che nessuno è più in grado di controllare: si tratta — continuano questi — di scelte che hanno un segno inequivocabile di rottura.

È facile, purtroppo, con queste premesse passare dalle parole ai fatti: è così precipitata la spaccatura a livello della federazione lombarda dei metalmeccanici, uno dei pilastri del movimento operaio, mentre lo stesso fenomeno si è verificato in importanti centri produttivi; il direttivo della CGIL ieri si è concluso con due documenti contrapposti.

Il senatore Chiaromonte, nel suo pregevole intervento in Commissione, ha respinto con forza le accuse di strumentalizzazione di questi fatti da parte del Partito comunista, e la stessa cosa ha fatto questa mattina il senatore Colajanni. Ha fatto bene il senatore Chiaromonte e noi ne prendiamo atto volentieri, ma la situazione resta grave; la posta in gioco è di grande portata, infatti è in ballo il grande valore dell'unità sindacale.

Sul provvedimento si è verificato il consenso della CISL, della UIL e della componente socialista della CGIL, anche se sarebbe stato preferibile certamente l'accordo globale, il consenso cioè di tutte le componenti. I sindacati che abbiamo voluto sentire ad alto livello (Trentin e del Turco della CGIL, Carniti della CISL e Larissa della UIL) hanno dichiarato, in Commissione bilancio, che questo accordo unitario purtroppo non è stato possibile. Partiti dall'accordo unitario del 22 gennaio 1983 ed in sede di verifica del suo stato di attuazione ad un anno dalla fir-

ma, dopo una lunga rinegoziazione e dopo notevoli e leali sforzi da parte di tutti (tanto che più volte si è avuta l'impressione, se non proprio la convinzione, di arrivare ad un accordo unitario sulla piattaforma del Governo), purtroppo, questo rinnovo del patto unitario — affermano i responsabili sindacali — non è stato possibile.

Nel più scrupoloso rispetto dell'autonomia delle singole aree e dei singoli poteri (sindacale, politico ed istituzionale), caratteristica di fondo di una vera democrazia, la mia parte politica dà atto della disponibilità al confronto, della coerenza e della responsabilità manifestate da quelle forze sindacali (CISL, UIL e socialisti della CGIL) che hanno mantenuto l'accordo unitario sulla linea della piattaforma del Governo, così come rispetta la volontà e le ragioni di chi non ha ritenuto di convenire in termini unitari. Ma rimane il grande problema di come rinsaldare questa unità del fronte sindacale che trova nell'accordo col Governo, e quindi nel decreto, il motivo principale della rottura.

La maggioranza della CGIL e, in questa sede, il Partito comunista e gli indipendenti di sinistra chiedono il ritiro del decreto, o almeno la soppressione dell'articolo 3; le altre organizzazioni sindacali, il Governo e le forze della maggioranza chiedono invece l'opposto e cioè la sua approvazione. I margini di manovra sembrano ridotti ai minimi termini; più volte in Commissione è stato riaffermato il principio di base, che qui in Aula ripetiamo, sperando in uno sblocco della situazione, secondo cui tutti — dico tutti — sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, Governo, forze politiche, di maggioranza e di opposizione, ritengono indispensabile una azione concreta per combattere l'inflazione e favorire la ripresa. L'obiettivo è identico e ad esso era teso lo sforzo dei numerosi incontri in sede sindacale sulla verifica del precedente accordo unitario del 22 gennaio 1983. Parte di questi interlocutori hanno ritenuto di trovare nella predeterminazione dei punti di contingenza la strada più idonea — o la meno peggiore — per far convergere il costo del lavoro in questa comune lotta contro l'inflazione, assieme alle altre manovre

inserite nel protocollo. Altri interlocutori, la maggioranza della CGIL e in Parlamento il Partito comunista, pur condividendo l'obiettivo alla lotta all'inflazione, non ne condividono lo strumento proposto, cioè quello della predeterminazione dei punti di contingenza.

Ci siamo più volte chiesti — e lo chiediamo anche qui in Aula, cioè al più alto livello — se non sia possibile trovare altre soluzioni, altre strade, altre alternative che però portino ugualmente all'obiettivo. Lo chiediamo in particolare, giustamente, senza un atteggiamento di rivalsa, all'opposizione, e in questa sede al Partito comunista, che — giustamente, da parte sua — è ancora fermo al no sul decreto. Questa posizione non fa fare un passo avanti al problema. È compito dell'opposizione proporre delle alternative credibili ed operative nei tempi che la crisi impone. L'unica proposta avanzata in termini concreti è stata quella dei senatori Napoleoni e Riva della Sinistra indipendente, tendente ad allungare a 16 o 12 mesi la scadenza degli scatti di contingenza, con particolari misure di recupero e di garanzia. Questa variazione incontra la opposizione delle forze sindacali che l'hanno esplicitamente esclusa durante la trattativa con il Governo e in Commissione bilancio. Neanche il Partito comunista italiano si è dichiarato disponibile a seguire questa strada, indebolendo così il suo contenuto e il suo valore politico; quindi non è un'ipotesi rapidamente percorribile. Il Partito repubblicano ha avanzato in sede di convegno di studi la possibilità di agire per l'allungamento della scadenza degli scatti; anch'esso dà un contributo importante ma non immediatamente utilizzabile. Dello stesso tipo sono le proposte più radicali e più razionali della riforma del salario avanzata da più parti, che prevedono una parte del salario totalmente indicizzata a tutela contro l'inflazione, una seconda parte a tutela della professionalità e infine una terza parte basata sull'andamento economico generale.

Oggi in questa sede il senatore Napoleoni propone una manovra economica di più ampio respiro, tendente a colpire tutte le indicizzazioni formali, incidendo sulle quantità di moneta in gioco. Noi siamo disponibi-

li a queste revisioni più generali, ma riteniamo che non possano trovare spazio in questa circostanza che, torno a ripetere, vede un limite di riferimento importante nella discussione delle parti sociali e nell'urgenza di interventi nella lotta all'inflazione. Questo è un limite oggettivo e rende difficile la possibilità di elaborare soluzioni alternative che abbiano contestualmente le due caratteristiche di fondo: la efficacia antinflazionistica e il consenso delle parti sociali. Quest'ultimo non costituisce per il Parlamento una preclusione ad intervenire, ma comunque rappresenta un fondamentale dato politico di cui si deve tener conto.

Onorevoli colleghi, è da una eventuale ripresa dei rapporti tra le forze sindacali che può venire un eventuale segnale di mutamento. In carenza di fatti nuovi in questa direzione, l'approvazione del decreto governativo risulta di fatto obbligata. Noi siamo convinti, e non solamente da adesso, che la materia del salario diretto e indiretto, in una società pluralistica come la nostra, è di competenza primaria e fondamentale delle parti sociali. Solo nelle società collettiviste i costi di questo settore o la redistribuzione di reddito in questo settore (cioè i salari), come del resto in tutti gli altri settori, sono fissati in modo imperativo dallo Stato. La sottolineatura di questo principio è parte fondamentale del nostro pensiero e della nostra tradizione e costituisce una garanzia di completa libertà non solo economica ma anche politica. Quindi le considerazioni di un ritorno ad una sorta di neo corporativismo, che sarebbe presente nell'azione di alcune centrali sindacali (nel caso concreto la CISL e la UIL) e che troverebbe apertura nella tradizione e nella politica del nostro partito, ci fanno un po' sorridere, soprattutto se queste accuse vengono fatte da sindacati e da partiti la cui matrice ideologica si rifà più a concezioni centralistiche (se non proprio stataliste) che non a quelle del pluralismo. Questo pluralismo resta la scelta di fondo, e non ritengo che dobbiamo spendere altre parole per sostenerne la validità. È semmai compito di altri dimostrare convinzioni che sono certamente di acquisizione recente e aspettano dalla prova dei fatti la concreta

validità. Quindi noi affermiamo il pluralismo e nel caso in esame rispetto rigoroso della contrattazione tra le parti sociali, come principi di base e di concreto comportamento. Questa linea di comportamento può ammettere alcune eccezioni (che ho sentito anche ieri, e mi permetto di ripresentarle) tra cui il verificarsi di particolari condizioni. Questo è il dato politico per constatare se queste condizioni di eccezionalità esistono o meno. Di questo si è a lungo discusso in sede di Commissione.

Riteniamo doveroso ripetere qui il nostro punto di vista circa la possibilità di ricorrere allo strumento legislativo per regolamentare una materia così delicata come quella salariale. Non è quindi per avallare inutili protagonismi e, tanto peggio, inutili e dannosi decisionismi, che anzi riteniamo — se presenti — estremamente pericolosi sotto i più diversi aspetti. Diverse sono le condizioni che devono essere presenti per legittimare un simile intervento. Ne ricorderò anch'io qualcuna; altre le hanno ricordate il senatore Carli nel suo intervento di ieri e il relatore Pagani nella sua pregevole relazione. Tali condizioni si hanno quando la materia supera, in modo diretto o indiretto, gli interessi delle parti immediatamente impegnate per toccare il più generale bene comune; quando sussistano i motivi di urgenza; quando la materia ha già costituito argomento di analisi tra le parti senza che queste siano arrivate ad una conclusione; quando si è registrato un consenso ampio, certo ed il più vicino possibile alla unanimità delle parti sociali interessate.

Come si vede, sono tutti caratteri che mettono in evidenza la situazione di eccezionalità dell'intervento, e quindi della limitatezza nel tempo in termini di operatività ed anche della sua non ripetibilità. Situazioni analoghe si sono già avute nel nostro paese con il Governo di « solidarietà nazionale », quando si effettuò il congelamento in prestito forzoso di alcuni punti di scala mobile ed, ancora, per la regolamentazione delle cosiddette scale mobili atipiche.

Rimane dunque aperto il problema non tanto della legittimità del provvedimento, quanto dell'opportunità politica del provve-

dimento stesso, sul quale è giusto e doveroso un confronto anche duro.

Da parte nostra, riteniamo che queste condizioni siano presenti e che i contenuti del provvedimento e la sua durata limitata ad un anno vi risultino conformi, così come registriamo il sufficiente consenso tra le parti sociali interessate, rappresentate dalla CISL, dalla UIL, dalla componente socialista della CGIL e dalle rappresentanze delle forze imprenditoriali.

Abbiamo sentito osservazioni critiche sulla capacità di incidenza del decreto ai fini della lotta all'inflazione, su cui si è oggi dilungato il senatore Colajanni. Ricordo però che questo decreto rappresenta soltanto un segmento di una manovra più organica ed è in quella più complessa manovra che va inquadrato.

Il protocollo tra le parti sociali ed il Governo, sul quale esprimo un giudizio decisamente superiore rispetto a quello oggi formulato — e che rispetto — dal senatore Colajanni, firmato lo scorso mese, recepisce le linee programmatiche per un'azione organica nella direzione indicata.

COLAJANNI. Io ne ho letto il testo!

COLOMBO VITTORINO (L.). Non riesco a capire perchè il protocollo del 22 gennaio 1983, sottoscritto da tutte e tre le organizzazioni sindacali, aveva una considerazione decisamente superiore, mentre questo protocollo — che si differenzia rispetto all'altro per questo punto, cioè che non ha certamente l'appoggio importante, sul piano politico, della componente comunista della CGIL — debba essere disprezzato, così come ha fatto oggi il senatore Colajanni.

Il protocollo tra le parti sociali ed il Governo firmato il mese scorso recepisce le linee programmatiche per un'azione organica nella direzione indicata. Ad esso, per brevità, ed alla pregevole relazione del senatore Pagani faccio riferimento.

Il problema però non è tanto di natura economica, onorevoli colleghi. Il problema è e resta politico. Sono stati aperti notevoli fronti conflittuali: all'interno del fronte sindacale, con grave pericolo per l'unità sinda-

cale; tra i partiti della tradizionale sinistra, il Partito comunista ed il Partito socialista. Luci ed ombre possono nascere anche tra gli stessi partiti di Governo non tanto sul valore del provvedimento, quanto sul che fare per facilitare una soluzione che rimetta l'intero mosaico in una situazione di equilibrio.

Con molta serenità, ma anche con altrettanta fermezza, diciamo che sulla strada della lotta all'inflazione per la ripresa non si può perdere ulteriore tempo. Non possiamo perdere alcune opportunità favorevoli che la congiuntura internazionale, ed anche interna, presenta, quali la ripresa economica americana e di altri stati europei, la diminuzione del cambio del dollaro ed alcuni indicatori di casa nostra che mostrano anche qui segni positivi.

Bene, quindi, hanno fatto le parti sociali ed il Governo, dopo una lunga fase di confronto, a convergere sul protocollo d'intesa dal quale è nata questa iniziativa legislativa alla quale altre seguiranno in altri settori. Purtroppo una parte certo significativa del mondo del lavoro non ha ritenuto opportuno convergere sul protocollo. Tale posizione è stata condivisa dal Partito comunista italiano che ne ha fatto argomento di grave opposizione al Governo. Da più parti si invoca una soluzione alternativa capace di sbloccare questa difficile situazione di *impasse*.

Non è certo una soluzione il ricorso a manifestazioni di forza da parte dei due fronti sindacali, manifestazioni certo legittime, ma difficilmente capaci di elaborare soluzioni e forse anche pericolose per la carica di tensione che inevitabilmente producono nel tessuto sociale del paese. Non è sul piano dei rapporti di forza che si affrontano nodi così difficili e delicati. Nessuno si sente depositario della verità, specie in una materia complessa come quella al nostro esame.

Siamo quindi aperti e disponibili all'esame di soluzioni alternative che siano veramente tali, cioè capaci di farci raggiungere i due obiettivi concreti: quello della lotta all'inflazione, a favore della ripresa economica, e quella somma di consenso sociale che può giustificare un intervento legislativo in una materia così delicata. Siamo stati dispo-

nibili e aperti, durante il confronto in sede di Commissione, riascoltando gli stessi interlocutori del mondo sociale, rappresentato dai segretari delle confederazioni dei lavoratori, dalla presidenza della Confindustria, e nel dibattito fermo e approfondito tra le forze politiche. A parte la positività di ogni confronto — dobbiamo dirlo con sincerità — il risultato in termini di soluzioni non si è avuto.

Ho molto rispettato il dramma umano dei due segretari confederali della CGIL Trentini e Del Turco; li abbiamo sentiti parlare di un argomento che certamente ha influito sulla stessa loro vita. Dopo dieci minuti di argomentazioni, uno dei due segretari ha concluso dicendo: « Per questi motivi riteniamo di convergere sul protocollo d'intesa ». Il dottor Trentin, da parte sua, dopo l'illustrazione, ha concluso affermando: « Per queste argomentazioni invece riteniamo di ostacolare l'approvazione di questo protocollo ». Ed eravamo ai vertici di una delle più grandi organizzazioni sindacali.

Si impone a questo punto il discorso su che cosa fare. Siamo disponibili e aperti a eventuali soluzioni che a volte vengono annunciate da qualificate assise sindacali e lo siamo anche ora, in Aula. Ieri pensavamo che l'esecutivo della CGIL potesse indicare una linea di marcia; purtroppo si è concluso con due documenti contrapposti, uno votato dai sindacalisti della corrente comunista e l'altro votato dai sindacalisti della corrente socialista.

Il nostro — e concludo, signor Presidente — è un atteggiamento responsabile che pensiamo di mantenere sempre nel nostro doveroso lavoro parlamentare, giunto ormai al traguardo più qualificato e definitivo della decisione. Riteniamo però di dover affermare che non ci faremo certo influenzare da due atteggiamenti che si collocano su fronti opposti ma ugualmente dannosi; non ci faremo influenzare da una sorta di attesa fatalistica dei risultati di manifestazioni di forza provenienti dalla piazza, nè ci faremo influenzare da un anomalo processo, da una volontà di accelerazione dei tempi dell'iter parlamentare, da quella specie di cultura dell'atto di forza

alla quale si riferiva ieri il senatore Riva. Questi atteggiamenti sono entrambi sbagliati e non sono conformi ai doveri e alla tradizione del nostro Parlamento. A questi principi fondamentali si è invece ispirata la nostra Assemblea quando ha approvato a maggioranza l'ordine dei lavori proposto dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, a questi principi rinnoviamo con serenità e fermezza la nostra leale adesione, convinti che solo con questo rispetto, anche se differenziato nelle forme, si cammina lungo la difficile strada della democrazia.

Onorevoli colleghi, no, quindi, alla cultura dell'agnosticismo e del fatalismo e no alla cultura dell'atto di forza, ma sì convinto e fermo alla cultura della democrazia. (Applausi dal centro. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecchioli. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, prima di esporre la mia opinione sul merito del decreto mi si consenta qualche breve osservazione su taluni modi in cui questo dibattito e il movimento di massa, al quale si collega nel paese, vengono seguiti e commentati, dentro e fuori di questa Aula, da certi organi d'informazione e commentatori politici. Più avanti parlerò dello straordinario impegno di grandi masse di lavoratori che ormai da molte settimane esprimono la loro opposizione unitaria in ogni parte del paese e che si apprestano alla manifestazione democratica di sabato prossimo a Roma che si preannunzia forse come la più grande che abbia mai avuto luogo in questi ultimi anni.

In questa premessa vorrei limitarmi soltanto a invitare i colleghi della maggioranza a riflettere sul significato, l'estensione, la profondità ed il carattere unitario, democratico e innovatore di questo movimento che solo stoltezza e imprudenza possono indurre certuni a considerare, con un calcolato disprezzo, come un effimero sfogo di piazza contrapposto al Parlamento, o addirittura come una manovra — perchè anche

a questa aberrazione si è giunti — di un Partito comunista organizzatore di eversione.

Non si dimentichi che la faziosità è sempre cattiva consigliera, blocca qualsiasi giudizio oggettivo della realtà, annebbia la ragione e la vista, impedisce, tra l'altro, di vedere che la preoccupazione e la protesta vanno ben al di là di masse imponenti di operai e di altri lavoratori dipendenti, per coinvolgere settori più ampi della società, della cultura, dell'opinione pubblica democratica, allarmati per ciò che il decreto mette in questione sul piano della salvaguardia di fondamentali principi regolatori dell'ordinamento costituzionale.

Per quanto riguarda la battaglia parlamentare, che abbiamo iniziato e che — desidero ribadirlo — intendiamo portare avanti con un dibattito di merito, utilizzando tutti gli strumenti regolamentari per ottenere la decadenza del decreto, consentitemi di fare una osservazione. Alcuni esponenti del Governo e della maggioranza, di concerto con organi di stampa e mezzi radiotelevisivi sia pubblici che privati, puntano il dito accusatore su noi comunisti, insinuando che la nostra condotta avrebbe l'intento prevaricatore di stravolgimento delle regole democratiche che ordinano i rapporti parlamentari tra maggioranza e opposizione. Si tratta di un'accusa falsa e anche ridicola. A chi volesse, in questo modo, indicarci come reprobri, conviene forse ricordare che è ormai consolidato nella prassi parlamentare il diritto-dovere di contrastare nel merito e con tutti i mezzi regolamentari una decisione della maggioranza quando essa palesemente attenti a preminenti diritti e interessi collettivi o a principi basilari dell'ordinamento.

Peraltro la storia delle democrazie europee, a partire da una delle più antiche come quella britannica, porta illuminanti esempi in questo senso. E li porta anche la storia parlamentare italiana, da quello del 1899 che vide protagonisti i socialisti, i repubblicani e i radicali contro i provvedimenti restrittivi del Governo Pelloux, fino a quello, ricordato stamani dal collega Colajanni, del 1953 contro la legge elettorale

maggioritaria, la famosa legge truffa, che tutti i partiti proponenti della maggioranza di allora, forse per un po' di vergogna o per qualche complesso di colpa, hanno poi via via cercato in vario modo di rimuovere, di far dimenticare.

A conclusione di questo ricordo storico, converrà ricordare che in entrambi questi casi — certo tanto diversi tra loro, come diversa è la situazione di oggi — le forze che proposero quelle misure restrittive uscirono poi sconfitte dalle prove elettorali che ebbero luogo poco dopo.

La nostra opposizione al decreto governativo la si chiami dunque come si vuole. Le parole, sia ben chiaro, non ci intimidiscono. Una cosa è certa, cari colleghi, e cioè che la nostra opposizione ai contenuti del decreto in esame è e continuerà ad essere netta e risoluta rispettosa dei Regolamenti, ma volta a utilizzare, come poc'anzi dicevo, tutte le possibilità che essi offrono. Nè potrebbe essere altrimenti per un partito come quello comunista che non solo ha radici tanto profonde tra le classi lavoratrici, ma che intende spingere l'Italia fuori dalla crisi attraverso scelte programmatiche e politiche innovatrici, da portare avanti facendo leva sulle grandi energie democratiche di cui il nostro paese dispone e che sono frutto, per tanta parte, anche dell'opera nostra.

È nostra convinzione che il ricorso, da parte del Governo, all'atto di forza rappresentato da questo decreto-legge, che si sovrappone alla trattativa fra le parti, sia una scelta di particolare gravità. Siamo di fronte alla violazione di uno dei principi cardine della Costituzione repubblicana e per questo abbiamo sollevato e manteniamo una obiezione di legittimità costituzionale.

Anch'io, come altri colleghi, richiamo l'attenzione sul fatto, molto pericoloso, che attraverso il decreto-legge emanato dal Governo si mettono in discussione conquiste e diritti democratici essenziali. C'è chi finge di scandalizzarsi a questa nostra precisa accusa parlando di precedenti, ricordando, come ha fatto poc'anzi il collega Vittorino Colombo, che già in passato ci sono stati altri interventi governativi in materia di scale mobili

anomale. Si tratta, onorevole Colombo, di un confronto insostenibile e pretestuoso: si dimentica, infatti, di ricordare che quegli interventi si ebbero in condizioni radicalmente diverse rispetto a quanto è avvenuto oggi. Furono infatti decisioni successive ad intese concordate tra tutte le parti sociali. Questo è il punto.

Non si può e non si deve dimenticare che la rappresentatività, i poteri, i diritti del sindacato poggiano sul rispetto della libertà e dell'autonomia della contrattazione tra le parti sociali. Se si colpisce qui, si assesta un colpo, si vulnera la capacità del sindacato di assolvere il ruolo che è decisivo per la vitalità della democrazia, per il progresso civile, sociale ed economico del paese. Si dimostra di volere, o quanto meno si prepara oggettivamente il terreno ad un altro tipo di sindacato, estraneo alla tradizione democratica del nostro paese quale si è venuta storicamente determinando, cioè un sindacato corporativo, centralizzato e subalterno a logiche di stabilizzazione moderata e conservatrice.

In effetti con il decreto sul costo del lavoro si intende forzare la situazione per avere un sindacato che in sostanza si trasformi in una struttura burocratica, in una istituzione sovrapposta ai lavoratori e non più loro espressione. Insomma si vuole che tutto o quasi tutto si riduca ad una trattativa annuale, centralizzata tra vertici sindacali, grandi associazioni padronali e Governo, secondo l'ideologia del cosiddetto « scambio politico », che in realtà significa rinuncia da parte dei sindacati all'esercizio di un effettivo potere contrattuale sul salario: di fatto rinuncia, cioè, alla contrattazione articolata.

In cambio di che cosa? In cambio del cosiddetto « tavolo » per generiche ed inconcludenti trattative globali sulla politica economica. Parliamoci chiaro: in cambio di niente.

Mi chiedo, cari colleghi, se ci si rende conto di che cosa ciò significhi. Vorrei che riflettessimo sull'abisso che esiste tra questa assurda, pericolosa schematizzazione nella definizione del ruolo del sindacato e la complessità, il carattere diffuso articolato dei problemi che scaturiscono dai grandi pro-

cessi di trasformazione degli apparati produttivi e di servizio, della stessa composizione dei lavoratori, delle caratteristiche del lavoro.

Come non capire che l'unica strada perchè il sindacato assolva una funzione democratica e nazionale di controllo dei processi di ristrutturazione e quindi di progresso generale, di unificazione delle forze del lavoro, è quella di una contrattazione libera con la controparte sociale a livello e con estensione generale, ma anche a livello di impresa e locale, nel quadro di grandi e più aggiornate piattaforme di lotta, anche per una complessiva riforma strutturale del salario, di una contrattazione che si colleghi direttamente alla produttività, alla professionalità, ai vari aspetti della condizione di lavoro, che contratti l'occupazione dei giovani e delle donne? Di questo c'è bisogno, altrimenti c'è lo sfaldamento, la dissoluzione del sindacato con l'aprirsi di spazi ai più pericolosi ribellismi e alla frantumazione delle corporazioni.

In questo periodo si polemizza da tante parti con le posizioni dei consigli di fabbrica. Ma i consigli di fabbrica sono un patrimonio, una grande ricchezza della vita sindacale e democratica. Essi esprimono con la loro iniziativa, con la loro recuperata vitalità queste esigenze insopprimibili, e in realtà hanno dato un contributo importante, insieme alla scelta operata dalla maggioranza della CGIL, a mantenere milioni di lavoratori in un rapporto positivo con il sindacato, ad avere fiducia nella possibilità del sindacato di rinnovarsi nella unità, premendo con forza per questo rinnovamento proprio anche attraverso la ferma contestazione del decreto che taglia la scala mobile.

Noi, cari colleghi, ci auguriamo che su tutto ciò si voglia riflettere, che vogliano riflettere i compagni socialisti della CISL e della UIL, le aree più democratiche che sono variamente collocate nello schieramento politico. Badate che l'esigenza dell'unità sindacale è ineludibile. Lo avvertiamo tutti, anche in questo momento di dura polemica, di lacerazione, perchè tutti, credo, siamo in grado di misurare che cosa essa ha rappresentato per l'ampliamento dei diritti e delle libertà de-

mocratiche, per la tenuta e la sicurezza democratica del paese.

Occorre dunque fermare le perverse decisioni che vogliono provocare la rottura, lo snaturamento sindacale. Occorre ripristinare il criterio di un sindacato autonomo, non soltanto dai partiti ma anche dal Governo, che è parte vitale della originale esperienza del sindacato nel nostro paese, che è una di quelle componenti fondamentali della cosiddetta « anomalia del caso italiano » che non possono e non devono essere disperse ma assunte a fondamento del necessario sforzo per uscire dalla crisi, con un regime democratico più ricco ed efficiente e con una società più giusta.

C'è chi dice che non se ne poteva fare a meno, che è una misura inevitabile se si vuole far rientrare l'inflazione. È ormai evidente, colleghi, che si tratta di una mistificazione. Il decreto sul taglio delle retribuzioni non ha nessuna consistenza dal punto di vista di qualche vantaggio per l'economia. Ciò è risaputo da tutti, anche da numerosi di voi, colleghi della maggioranza, che sostenevano il decreto del Governo, non tutti per la verità, con la stessa determinazione.

Non si è voluto procedere nel senso di mettere in atto strumenti ed operare le scelte necessarie per condurre una lotta effettiva contro l'inflazione e per lo sviluppo. Una lotta che, per essere vincente, deve presupporre una volontà di agire sulle cause strutturali dell'inflazione, di colpire le aree del privilegio e della speculazione, di fare i conti con un regime di scandalosa iniquità fiscale quale esiste nel nostro paese. Anziché fare questo, anziché agire per creare nuove risorse per l'occupazione e per le necessarie trasformazioni dell'apparato produttivo, risanando l'enorme *deficit* pubblico, accrescendo la produttività generale del sistema, si è scelta la strada iniqua ed insieme inefficace di comprimere i redditi da lavoro, di operare un vero e proprio « scippo » sui salari.

Il Governo dice che ciò non è vero, dice che i lavoratori non perderebbero nulla. Non è così. La contraddizione clamorosa delle tesi sostenute in sede governativa è stata colta, dal suo punto di vista naturalmente, anche in quest'Aula, dal senatore Do-

nat-Cattin, quando ha obiettato che se si dice, come fa il Governo, che il potere d'acquisto dei salari reali non viene decurtato, allora non si capisce dove è la riduzione della domanda per consumi interni che dovrebbe portare al contenimento dell'inflazione. Sarà dunque bene che il Governo risponda non solo a noi ma anche al senatore Donat-Cattin.

Credo che i veri quesiti siano altri: perchè si è colpito solo il lavoro dipendente? Perchè non si è andati con rigore e con fermezza nella direzione di una vera giustizia fiscale? Perchè il problema dell'occupazione non è stato affrontato con la dovuta serietà? Perchè sul contenimento dei prezzi e delle tariffe si sono dette soltanto parole, senza creare possibilità effettive di controllo da parte del mondo del lavoro? Le nostre domande hanno il significato di una precisa denuncia di responsabilità. In realtà, questa è la sostanza, vi sono forze dentro e fuori il Governo che non vogliono una vera politica dei redditi, ma vogliono percorrere ancora la stessa vecchia strada dei sacrifici a senso unico da parte dei lavoratori dipendenti. Un'area vasta dello stesso padronato ha dimostrato di avere riserve sostanziali sull'efficacia del decreto per quanto riguarda le finalità economiche. Del resto un segnale ben preciso è venuto dalle stesse motivazioni con le quali l'avvocato Angelli ha forzato la Confindustria, o i settori resistenti della Confindustria a schierarsi col Governo. Motivazioni non certo di validità ed efficacia sul piano economico, ma puramente politiche, di manovra politica per tentare di dare un colpo ai lavoratori, alla forza, all'unità e alla autonomia del movimento sindacale e — pare sia stato detto esplicitamente — anche per tentare di darlo al Partito comunista.

Ma non è certo sulla strada prefigurata da questo decreto-legge che l'imprenditoria produttiva, interessata ad una politica di sviluppo, può fare affidamento. Gli stessi imprenditori, che vogliono l'uscita dall'inflazione e lo sviluppo, sanno che la forza e l'autorità del sindacato sono una delle condizioni indispensabili e che la crescita, il progresso delle strutture e delle capacità pro-

duttive non può fondarsi su una politica salariale che umili i lavoratori.

Al contrario, vi è bisogno di un interlocutore valido, di un sindacato unitario in grado di portare avanti una politica che veda i lavoratori protagonisti, produttori (secondo l'espressione gramsciana); che li veda interessati alla crescita della produttività, al riconoscimento della professionalità, alla contrattazione dei vari aspetti delle condizioni di lavoro.

È in questo modo, onorevoli colleghi, che si mettono in moto le spinte dinamiche necessarie per andare avanti in direzione dello sviluppo e di una nuova politica economica.

L'auspicio che noi comunisti formuliamo — e lo facciamo con ostinato ottimismo e fiducia — è che su queste esigenze si apra, anche sotto la sollecitazione di questa lotta parlamentare e di questo dibattito, una riflessione responsabile che porti ai necessari ripensamenti, facendo comprendere tutta la pericolosità insita nella scelta operata dal Governo attraverso il decreto sul costo del lavoro. Del resto, un monito preciso a riflettere viene, come prima ricordavo, dall'imponente movimento di lotta che ormai da cinque settimane scuote il nostro paese e che avrà una tappa particolarmente importante nella manifestazione di Roma.

Questo movimento, onorevoli colleghi, è un dato col quale tutti devono fare i conti; non ci si deve bendare gli occhi di fronte a questa realtà. Qualcuno aveva forse pensato, si era illuso che tutto si sarebbe risolto con qualche breve sussulto di protesta da parte di aree più o meno vaste di lavoratori e che sarebbe poi rapidamente finito con i lavoratori rassegnati ed a capo chino.

Probabilmente è per queste ragioni che, con tanta incredibile leggerezza, ci si è sbracciati nella ridicola tesi della sobillazione da parte del Partito comunista; una tesi che è stata poi, almeno in parte, abbandonata perchè oltretutto finiva per accreditare noi comunisti di una tale forza, di una tale capacità di mobilitazione da trasformarsi in un riconoscimento clamoroso e forse persino esagerato — lasciatemelo dire — della autorevolezza, della forza, del radicamento — peraltro assai grandi — del nostro partito.

Poi si è passati ad altre manipolazioni e bugie, si è passati alla guerra psicologica delle cifre, ma anche qui si è finito per fare in parte marcia indietro, dopo aver tentato invano di attestarsi in acrobatiche disquisizioni televisive e giornalistiche, come quella secondo cui, sì, le piazze sono piene, ma dietro non c'è nessuno.

Onorevoli colleghi, come sapete, la realtà è ben diversa. Non solo, infatti le piazze sono piene, ma dietro vi sono milioni e milioni di lavoratori che scioperano, che lottano, che protestano, che non hanno ceduto e che non cederanno.

Il non aver compreso questa realtà è una dimostrazione allarmante di grettezza, di faziosità e dell'incapacità di cogliere ciò che si muove nel profondo della coscienza dei lavoratori e del paese. Stiano attenti gli amici della CISL e della UIL! È una fortuna anche per loro che ci sia stata e ci sia questa lezione di lotta e di unità che viene dai lavoratori, tra i quali, malgrado tanti avvertimenti, pressioni, tentativi di rottura e in qualche caso minacce, resiste una fittissima trama di rapporti unitari. È una fortuna perchè essa dimostra quali grandi potenzialità ed energie sono disponibili per una ripresa di funzione e di azione sindacale unitaria, che si proponga davvero la difesa dei lavoratori e di ricostruire su basi nuove una incisiva unità, fondata sulla riconquista di una effettiva autorità contrattuale e sulla ricostruzione di un rapporto democratico con i lavoratori. Bisogna sottolineare che di ciò hanno bisogno non solamente i lavoratori ma anche l'Italia. Oggi sono presenti tutte le condizioni e le opportunità, create proprio dalla forza della risposta dei lavoratori, per un ripensamento da parte di coloro che fino a ieri hanno coltivato l'illusione di poter procedere sulla via di un inserimento del sindacato in logiche neocorporative, di coloro i quali hanno accusato chi non accettava quella scelta di nutrire intenti scissionistici. Si colloca in un rapporto di rottura e di isolamento rispetto ai lavoratori chi si è schierato a sostegno dell'atto di forza con il quale si colpiscono le retribuzioni del lavoro dipendente, mortificando così il ruolo del sindacato.

Noi ci auguriamo che la protesta e la spinta dei lavoratori aprano la strada a nuove responsabili riflessioni in campo sindacale e politico. Non è solo un auspicio. Nonostante le reiterate esortazioni a fare quadrato attorno al decreto del Governo, non mancano — li avvertiamo — segni di preoccupazione e di disagio in settori della maggioranza. Infatti continuano ad emergere in modo più o meno esplicito propositi e proposte animati dall'intento di trovare una via d'uscita di fronte al vicolo cieco in cui questo Governo è andato a finire, provocando pericolose divisioni ed una crescita di tensione in tutto il paese e nel Parlamento.

Debbo sottolineare che noi guardiamo con grande attenzione tutto ciò che si muove o potrà muoversi in una direzione positiva di questo tipo. Ci preoccupano tuttavia fortemente alcuni compiacimenti decisionisti. Anche noi, forse più di altri, vogliamo che l'Italia sia governata. Ma l'autorevolezza di un Governo non ha niente a che fare con atti di decisionismo autoritario. Chi pensa di percorrere itinerari di questo tipo deve convincersi che in Italia questa strada non è praticabile. Si scontrerebbe con straordinarie forze e potenzialità di cultura democratica, che hanno radici profonde ed indiscutibili nella coscienza del popolo italiano. Basta considerare per un momento le capacità di tenuta e di risposta democratica di questo paese di fronte all'attacco del terrorismo, al ruolo delle classi lavoratrici in tutte le battaglie di libertà, di progresso e di crescita civile e democratica.

Come abbiamo proclamato subito, noi comunisti ci battiamo a viso aperto e con fermezza per far cadere questo decreto pericoloso ed iniquo. Questa nostra scelta non è dettata da interessi di parte, da pregiudiziali politiche e da posizioni preconcepite nei confronti dell'attuale Governo. Non ho bisogno di ricordare ancora il nostro atteggiamento sul Concordato, sul problema del ritiro — sia pure con ritardo — del nostro contingente dal Libano e la fermezza — ma anche il senso di responsabilità — con cui abbiamo condotto la nostra opposizione alla legge finanziaria.

Gli atti di questo Governo li abbiamo giudicati di volta in volta nella loro concretezza e nel loro significato e ciò facciamo anche oggi nei confronti di una scelta che consideriamo grave, tale da spingere il paese verso una situazione rischiosa.

Non risparmieremo, perciò, energie nella nostra lotta per impedire l'approvazione di questo decreto ed in ciò siamo confortati dalla grande spinta che sale dai luoghi di lavoro, da tanta parte del paese e che accresce la forza, l'autorevolezza politica e morale di questa nostra battaglia nel Parlamento della Repubblica.

Ci adoperiamo per la caduta di questo decreto perchè vogliamo riaprire la strada alla costruzione di una vera unità sindacale, perchè vogliamo che gli operai, i tecnici, i lavoratori di tutte le categorie, i giovani, le donne, gli anziani, gli strati più deboli non siano considerati come la parte del paese su cui scaricare i costi della crisi, ma, al contrario, come la forza su cui fare leva per far uscire in positivo l'Italia dalla crisi.

Vogliamo infine — e termino — che questo decreto cada, perchè puntiamo ad uno sviluppo e non ad un restringimento della democrazia, perchè è necessario rimuovere un ostacolo, un freno pericoloso all'esplicarsi di una libera, pluralistica dialettica nella vita del paese, perchè vogliamo liberare nuove e grandi energie e capacità di progresso e democratiche per spingere l'Italia sulla via di un nuovo sviluppo, di un profondo rinnovamento, di una autentica modernità. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari